

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il medioevo: Aosta periferia centrale

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/60310> since

Publisher:

Olschki

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

GIUSEPPE SERGI

IL MEDIOEVO: AOSTA PERIFERIA CENTRALE

Le diverse tradizioni regionali europee collocano nel millennio medievale le loro radici, più o meno integrate o inventate.¹ Questo processo identitario si manifesta con evidenza particolare nelle zone che gli assestamenti statali delle età moderna e contemporanea hanno collocato ai margini: le aree di periferia o addirittura di confine hanno sviluppato con particolare forza un ricorso alla storia medievale per operare il rilancio (o la definizione *ex novo*) di elementi caratteristici che si opponessero alla diluizione entro gli ambiti di civiltà costruiti dall'artificio della grande politica.

Una simile tendenza si manifesta tutt'oggi, con particolare forza, in valle d'Aosta. È facile individuarne gli ingredienti principali: una presenza etnica particolare, quella dei Burgundi, nei primi secoli medievali, che succedono ai Salassi dell'antichità come «mythomoteur» dell'identità valdostana;² il carattere di culla privilegiata del potere dei Savoia intorno all'anno 1000; le libertà speciali della comunità aostana conseguite con le famose franchigie; l'incombere sulla grande strada del San Bernardo di castelli «feudali» controllati da dinastie locali, in prevalente armonia con il potere dei principi ma in grado anche di contrapporre i loro privilegi di «pari».

Il compito dello storico è quello di discernere fra accentuazioni forzate³ e verificabilità di questi caratteri dominanti e inoltre di cercare, negli interstizi di tali scansioni, altri fattori decisivi per lo sviluppo di una regione.

¹ B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, trad. it., Roma, 1986; *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna, 2006 (Atti della XLVI Settimana di studio del Centro per gli studi storici italo-germanici di Trento, 15-19 settembre 2003).

² A.M. CAVALLARO, *Salassi e Romani in valle d'Aosta. Momenti di una storia condivisa delle origini*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVIII, 2000, pp. 5-76; per nozione e tipologia di «mythomoteur» A.D. SMITH, *L'origine etnica delle nazioni*, trad. it., Bologna, 1992, pp. 69-77; 133-154.

³ Sulle responsabilità dello storico e sull'identità costruita nei secoli recenti si vedano le belle pagine di S.J. WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in *La Valle d'Aosta*, a cura di S.J. Woolf, Torino, 1995 (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), pp. 5-47.

1. POPOLI IN CONCORRENZA

È impossibile giudicare il secolo VI senza tener conto degli studi più recenti sui caratteri delle presunte «etnie» postimperiali.⁴ L'attenzione per il momento generativo dell'identità dei singoli popoli, definito tecnicamente «etnogenesi», ha condotto le ricerche più aggiornate a sottolineare il carattere fluido delle definizioni nazionali, il costruirsi progressivo di modelli di civiltà in forte interscambio con la cultura romana, persino la necessità di allontanarsi da una nozione di «Germani» applicabile a tutti i popoli in movimento nell'Europa centrale.

Con tutta la dovuta prudenza si possono prendere in esame aggregati tribali che – se li si considera circoscritti nel tempo e non se ne sopravvaluta uno stabile carattere etnico – hanno avuto rapporti con la valle d'Aosta. Lo stesso regno di Borgogna deve essere inteso in tre successive e diverse accezioni: quello del popolo dei Burgundi, tra la fine del secolo V e l'inizio del VI; quello già inseribile nella dominazione franca e guidato da un re famoso, Gontrano, nipote del franco Clodoveo, nella seconda metà del secolo VI; e, infine, il regno in mano alla dinastia dei Rodolfingi, che dalla fine del secolo IX ai primi decenni dell'XI contribuì alla sopravvivenza della nozione di «Burgundia», in un'accezione territoriale ormai del tutto svincolata non solo dalla realtà, ma anche dalla memoria del prevalente insediamento di un popolo burgundo.

Dobbiamo inizialmente occuparci dei primi due. Che Aosta abbia fatto parte del *regnum Burgundionum* è soltanto un'ipotesi, per quanto plausibile.⁵ È invece ben provata la dominazione ostrogota di Teoderico, estesa su gran parte dell'Italia settentrionale, che manifesta una specifica attenzione per Aosta, sia con un riferimento alle «Augustanae clausurae», sia con un intervento in campo ecclesiastico, presso il metropolita milanese in favore di un vescovo aostano.⁶

Dopo la guerra greco-gotica un decennio di formale – sicuro ma non ben attestato – controllo bizantino (553-563),⁷ prelude all'arrivo dei Longobardi

⁴ S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma, 1996; W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma, 2000; P.J. GEARY, *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton, 2002.

⁵ Sull'appartenenza della valle d'Aosta al regno franco e sulle successive vicende territoriali della regione nell'alto medioevo, cfr. L. COLLIARD, *L'appartenance de la Vallée d'Aoste à la Burgundia d'après quelques sources du haut moyen âge (VI^e-XI^e siècles)*, in Id., *Études d'histoire valdôtaine (écrits choisis)*, Aoste, 1985 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XVI), pp. 339-357.

⁶ A.M. CAVALLARO, *Ipotesi sullo sviluppo urbanistico di Aosta altomedievale*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIV, 1996, p. II.

⁷ M. GALLINA, *Torino nel regno ostrogoto e Sisige e le presenze gotiche, franche e bizantine*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino, 1997, pp. 342-357.

che, per un periodo difficile da stabilire nella sua durata, prima e dopo un saccheggio di St. Maurice-d'Agaune nel 570, tengono ancora la valle nell'ambito di un controllo politico-militare cisalpino.⁸

2. I FRANCHI SUI VALICHI DEL SAN BERNARDO

Ma una nuova accezione di *Burgundia* sta per interessare la valle. Il merovingio Gontrano, divenuto re nel 561, dopo circa un decennio spostò la sua capitale da Orléans a Chalon-sur-Saône, conducendo la sua struttura di potere a gravitare maggiormente verso l'area sudorientale di tradizione burgunda e verso le Alpi. L'esercito di Gontrano sconfisse i Longobardi nel 575 e pose probabilmente fine alle loro scorrerie sulla direttrice del San Bernardo.⁹ Il lungo regno di Gontrano (che durò fino all'inizio del 593) segna infatti l'inizio della connessione della valle con la Borgogna.

Non è detto tuttavia che si debba sempre considerare nella sua interezza il territorio della valle e la sua completa connessione con il capoluogo: ricerche recenti, forti di considerazioni archeologiche e toponomastiche, inducono a ritenere che proprio in questi anni ci potessero essere insediamenti in contrasto ed *enclaves* di dominazioni diverse soprattutto sul confine ritenuto 'naturale' fra aree valdostane e piemontesi, dando luogo a una frontiera fluttuante a sinistra della Dora Baltea fra la Valtournenche a la Val d'Ayas e, a destra, fra le valli di Champdepraz e di Champorcher.¹⁰

Da allora, nonostante i margini territoriali ancora in parte mobili, la presenza franca si stabilizzò progressivamente, e agli inizi del secolo VII furono emesse monete merovingie con il nome «Austa».¹¹ A partire da quella fase il punto confinario di Bard – che pur già in passato aveva manifestato l'efficacia delle sue strutture fortificate¹² – si avviò davvero a diventare uno dei più stabili e duraturi della storia dell'arco alpino occidentale.

⁸ E. MOLLO, *Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel Medioevo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV, 1986, pp. 333-390. Sul superamento di vecchie tesi circa insediamenti «arimannici» in Valle d'Aosta cfr. A.M. CAVALLARO, *Ipotesi sullo sviluppo*, cit., p. 14.

⁹ A.M. CAVALLARO, *Ipotesi sullo sviluppo*, cit., p. 12 sg.; G. TABACCO, *Re Gontrano e i suoi vescovi nella Gallia di Gregorio di Tours*, «Rivista storica italiana», CIII, 1991, pp. 327-354.

¹⁰ A.M. CAVALLARO, *Ipotesi sullo sviluppo*, cit., pp. 15-21.

¹¹ M. ORLANDONI, *Le monete merovingie col nome di Aosta e di Susa*, in *Antiche monete in Val d'Aosta*, Aosta, 1983, pp. 77-84.

¹² P. RIGOLA, *Goti e Burgundi ad Aosta*, in *La Valle d'Aosta* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino, Aosta, 9-11 settembre 1956), II, Aosta, 1958, pp. 747-761; E. MOLLO, *Le chiuse*, cit., p. 336 sgg.; J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina. La castellanìa di Bard nel Duecento*, Aosta, 2002 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXVIII), pp. 25-27.

La valle precisò la sua separazione dal *regnum Langobardorum* (il futuro *regnum Italicum*), e in essa si realizzò una adozione precoce (se commisurata ad altri àmbiti cisalpini) di istituzioni di tipo franco. In particolare si era già assestato, negli anni di Gontrano, un significativo coinvolgimento dei vescovi, considerati alla stregua di ottimati di corte e stabilmente inseriti – attraverso periodiche assemblee – nella vita civile del regno.¹³ Il confine allo sbocco della valle d'Aosta non era solo politico, era anche un confine di civiltà in quanto confine religioso: convertiti al cattolicesimo romano i Franchi; ariani i Goti; in transizione dal politeismo all'arianesimo i Longobardi, poi protagonisti di un'ulteriore irregolare e stentata conversione dall'arianesimo al cattolicesimo. La differenza era ulteriormente segnata dai caratteri sociali del ceto dominante: perché sia sotto i Merovingi sia sotto i Carolingi l'area sudorientale della dominazione franca era caratterizzata da una forte presenza di famiglie gallo-romane nelle amministrazioni civile ed ecclesiastica: e la valle d'Aosta è da leggere appunto in questa prospettiva, che crea un interessante parallelo con la val Cenischia e con il piccolo tratto di valle di Susa coinvolto, all'inizio del secolo VIII, dalla fondazione dell'abbazia di Novalesa proprio da parte di un dirigente galloromano.¹⁴

3. DOPO I CAROLINGI: BORGOGNA MA NON BURGUNDA

Vicina a un altro grande valico alpino, il Moncenisio, Novalesa è stata in tutti gli studi più aggiornati giudicata come un avamposto di cultura carolingia volutamente collocato ai margini della dominazione longobarda. Una funzione simile dovette avere, nella nostra valle, l'istituzione di uno *scriptorium* presso la cattedrale di Aosta, fra i secoli VIII e IX.¹⁵

Un dato è certo: dopo il 773, dopo l'invasione franca e dopo l'assunzione del doppio titolo di «rex Francorum et Langobardorum» da parte di Carlo Magno, il confine fra i due regni (borgognone e italico) perse i suoi connotati militari e mantenne un più limitato valore burocratico e amministrativo.¹⁶ Non

¹³ G. TABACCO, *Re Gontrano*, cit., pp. 327-354.

¹⁴ P.J. GEARY, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart, 1985 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 31).

¹⁵ G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli, 1993, pp. 11-40; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, 1994, pp. 34 sgg., 55-72; L. COLLIARD, *La culture valdotaine au cours des siècles*, Aoste, 1976, p. 2 sg.

¹⁶ D. HÄGERMANN, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*, trad. it., Torino, 2004, p. 49 sgg.; *Des Burgondes au Royaume de Bourgogne (V^e-X^e siècle)*, a cura di P. Paravy, Grenoble, 2002.

a caso dall'età carolingia in poi le fonti narrative danno spazio soprattutto a transiti di potenti e di eserciti, che si muovono per conflitti lontani e non è certo in valle d'Aosta che trovano contrasti.¹⁷ Si consolida una funzione di «valle di transito» che, se è giusto considerare come carattere importante del territorio,¹⁸ non può esaurire in sé la complessità della vita sociale e delle sue varie manifestazioni insediative. Non trascuriamo, infatti, che i confini possono inquadrare la vita delle popolazioni anche quando non sono teatri bellici, e la valle d'Aosta ne fornisce un esempio significativo: alla fine del secolo VIII la diocesi d'Aosta fu staccata dal coordinamento metropolitico di Milano ed entrò a far parte dell'archidiocesi di Moûtiers (Tarentasia).¹⁹

La carenza di documentazione tiene in gran parte nascosta la storia locale dalla matura età carolingia all'inizio del secolo XI. Ma, con lo spegnersi della dinastia carolingia, non mancarono particolari segni locali di crisi: gli storici hanno insistito sulle incursioni ungheresi e saracene;²⁰ gli archeologi sulle inondazioni che avevano lasciato «spesse coltri di limo» nella città di Aosta e nel suburbio.²¹

La società, qui come altrove, reagì ristrutturandosi. Coloro che in maggior misura possedevano terre cominciarono a fortificare i loro nuclei principali, creando le condizioni per trasformare, progressivamente e grazie ai castelli, le loro presenze da fondiarie a signorili.²² La città mutò in parte il suo assetto urbanistico interno, per adattare l'impianto romano alle nuove esigenze della vita civile e religiosa.²³

La grande storia politica di questo periodo incise profondamente, perché è in questa fase (proprio in coincidenza con la perdita di valore militare del confine) che la storia della valle d'Aosta si distinse con nettezza dalle vicende del regno italico. Quest'ultimo assisteva, come è noto, a continue lotte per la corona e ad assidue riformulazioni degli schieramenti fra i vari candidati-re (da Berengario del Friuli ad Arduino d'Ivrea). Ciò mentre Aosta e il suo ter-

¹⁷ Non a caso a questi transiti (di re carolingi e di papi) si dà peso nelle storie più sintetiche della valle: cfr. ad esempio A. CELI, *La Vallée d'Aoste. Biographie d'une région*, Aoste, 2004, p. 26.

¹⁸ P. CANCIAN, *Le Alpi confine permeabile*, in *Valle d'Aosta, porta del Giubileo*, a cura di G. Sergi e D. Tuniz, Cinisello Balsamo, 1999, pp. 13-23; G. SERGI, *I colli alpini: svolte insediative e sociali nel medioevo*, in *Alpis Graia. Archéologie sans frontières au col du Petit-Saint-Bernard*, a cura di L. Appolonia, E.M. Vesan, Aosta, 2006, pp. 315-319.

¹⁹ L. COLLIARD, *La vieille Aoste*, I, Aoste, 1972, pp. 343-345.

²⁰ A.A. SETTIA, *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, 1984, p. 190.

²¹ A.M. CAVALLARO, *Ipotesi sullo sviluppo*, cit., p. 9.

²² Vedi oltre, paragrafi 6 e 7.

²³ A.M. CAVALLARO, *Ipotesi sullo sviluppo*, cit., pp. 5-94.

ritorio erano stabilmente inserite all'interno del regno di Borgogna, sin dall'888 retto da una dinastia (i Rodolfingi) che aveva costruito il proprio carisma attraverso il controllo di sedi religiose, come l'abbazia di St.-Maurice-d'Agaune e la stessa diocesi d'Aosta. Questa prassi non deve sorprendere, se si tiene conto in particolare del peso dell'episcopio già negli anni di Gontrano, e se si aggiunge che a metà del secolo IX l'abate Uberto di St.-Maurice (imparentato con i Carolingi) era riuscito – secondo il cronista Reginone di Prüm e altri annalisti – a costruire di fatto un «ducato fra il Giura e il San Bernardo»: ²⁴ dunque ci troviamo di fronte a un vero carattere di lunga durata della regione.

L'avvio del regno rodolfingio di Borgogna si realizzò così: un membro della grande famiglia sovraregionale dei Welfen-Guelfi, Corrado (anche lui imparentato con i Carolingi), sconfisse nell'866 l'abate Uberto ribelle al regno e le fonti successive ci informano che, dopo contrastate vicende, negli ultimi anni precedenti la deposizione di Carlo il Grosso il potere nel distretto cisgiurano era di un figlio di Corrado di nome Rodolfo, con il titolo di conte, di marchese e di abate di St.-Maurice. ²⁵ Questa regione, con la fisionomia ambigua in parte di circoscrizione in parte di generico ambito di influenza, coinvolgeva i valichi del San Bernardo e si proiettava naturalmente di qua dal crinale alpino verso Aosta. È questa la «superior Burgundia» di cui parlano gli *Annales Fuldenses*: ²⁶ con quei caratteri di «quasi regalità» ²⁷ che nel contesto fluido della tarda età carolingia la preparavano a diventare davvero un regno, privo ormai di ogni connotazione etnica. Nel gennaio 888 Rodolfo I, appunto a St.-Maurice-d'Agaune, fu incoronato re e poi, poco dopo, consacrato a Toul, ²⁸ con un riferimento che non limitava lo spazio dominato alle zone «fra il Giura e le Alpi» ma sottolineava il consenso dei potenti che stavano «circa Alpes», cioè «presso» ma forse anche «intorno» alla catena alpina, e quindi su entrambi i versanti. ²⁹

Sei anni dopo, nell'894, fu a Bard che le truppe di Rodolfo I si unirono a quelle del marchese d'Ivrea Anscario I per ostacolare il passaggio del re teu-

²⁴ G. SERGI, *Genesis di un regno effimero: la Borgogna di Rodolfo I*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVII, 1989, p. II sg.

²⁵ ID., *op. cit.*, pp. 14, 21; L. RIPART, *Saint Maurice et la tradition régaliennne bourguignonne*, in *Des Burgondes au Royaume de Bourgogne*, cit., pp. 211-250.

²⁶ G. SERGI, *Genesis*, cit., p. 16.

²⁷ K. SCHMID, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter*, Sigmaringen, 1985, p. 264.

²⁸ G. SERGI, *Genesis*, cit., p. 25.

²⁹ *Annales Vedastini*, a cura di B. von Simson, R. Rau, in *Fontes ad historiam regni Francorum aevi Karolini illustrandam*, II, Berlin, 1958 (*Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters*, 6), p. 316.

tonico Arnolfo:³⁰ i due potenti alleati presidiarono insieme il luogo in cui probabilmente si toccavano le loro dominazioni, ed è difficile pensare che nel secolo X, per noi afflitto da silenzio documentario, Aosta e la sua valle non facessero parte del regno rodolfingio. A quel punto il «comitatus Augustanus», circoscrizione del regno di Borgogna, funzionava anche da terreno d'incontro per le strategie dinastiche di più alto livello, protagonista delle quali fu Adelaide, figlia del re Rodolfo II succeduto al padre Rodolfo I: la nobile rodolfingia prima sposò il re italico Lotario poi, rimasta vedova, sposò Ottone I, che dal 962 era titolare sia della corona teutonica sia di quella italica (acquistando con il regno italico, secondo la prassi normale, anche il titolo di imperatore).³¹ Questo matrimonio agevolò una sorta di protettorato di fatto di Ottone I anche sul regno di Borgogna quando, morto Rodolfo II, la corona rodolfingia passò a Corrado, giovanissimo e fratello di Adelaide.

4. ALL'INCROCIO FRA TRE REGNI

Aosta non fu coinvolta da vicende militari rilevanti neppure quando il regno italico, a cavallo tra la fine del secolo X e l'inizio dell'XI, si staccò tumultuosamente dal controllo della dinastia sassone degli Ottoni, per seguire l'avventura di Arduino, prima marchese d'Ivrea e poi re.³² In Borgogna a Corrado I era succeduto Corrado II, Adelaide lo proteggeva in quanto suo nipote anche se si impegnava soprattutto nella tutela di un altro nipote, Ottone III, rivale di Arduino prima del successivo – e vincitore – Enrico II. Tutti gli scontri più significativi fra truppe sassoni e arduiniche si svolsero altrove, lungo la direttrice del Brennero e presso Verona. La marca di Ivrea in mano ostile aveva in un certo senso fatto da cuscinetto, dissuadendo i re teutonici dall'attaccare re Arduino nelle zone di suo maggiore radicamento: ne risultò preservata la valle d'Aosta, su cui per altro il regno italico non poteva avanzare alcuna rivendicazione.

A conflitto terminato, morto Arduino nel 1015, non si ridisegnò la geografia politica fra alto Reno, Rodano e Po, ma si posero le basi per un rapporto più armonico fra i tre regni convergenti sull'arco alpino occidentale. Nel 1016 Rodolfo III di Borgogna promise che alla sua morte la corona borgognona sarebbe passata a Enrico II, re di Germania e d'Italia. L'aristocrazia locale non

³⁰ G. SERGI, *L'unione delle tre corone teutonica, italica e borgognona e gli effetti sulla valle d'Aosta*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII, 2005, p. 20 sg.

³¹ *Id.*, *op. cit.*, p. 22 sg.

³² G. SERGI, *Arduino marchese conservatore e re rivoluzionario*, in *Arduino mille anni dopo. Un re fra mito e storia*, Torino, 2001, pp. 11-25.

prese bene la decisione, i conflitti non mancarono, la valle d'Aosta fu di nuovo attraversata da eserciti, mentre la corte rodolfingia continuò a curare soprattutto quella sorta di sicura base costituita dall'abbazia di St.-Maurice-d'Againe e dalla diocesi d'Aosta, una specie di vero sistema integrato civile e religioso. Non era difficile: da Aldiuda, una concubina del re borgognone Corrado, era nato da padre diverso Anselmo – che fu vescovo di Aosta dal 994 al 1025 – e poi, dal re stesso, Burcardo, arcivescovo di Lione e abate di St.-Maurice. Anselmo, oltre ad amministrare la diocesi aostana, era anche prevosto di St.-Maurice accanto a Burcardo, arcicancelliere di corte e riconosciuto come «principe del regno».³³

Alla carica vescovile di Aosta non furono tuttavia concessi (a differenza di altre sedi episcopali della Borgogna, come Vienne, Moûtiers, Losanna, Sion) veri diritti di giurisdizione civile:³⁴ era evidentemente una zona di cui la dinastia rodolfingia voleva occuparsi direttamente, in cui usava volentieri una mediazione ecclesiastica per la quale, tuttavia, non intendeva preconstituire alcuna forma di possibile futura autonomia.³⁵

Questo quadro conteneva tutti gli elementi perché Aosta, fra il secondo e il terzo decennio del secolo XI, assistesse a due processi decisivi: la fine dell'indipendenza del regno di Borgogna e l'affermazione della dinastia dei conti di Moriana-Savoia, mentre la dinastia rodolfingia fece ancora in tempo ad agevolare l'ascesa della fedele famiglia sabauda.

Umberto I è documentato come conte d'Aosta nel 1024, e probabilmente aveva sposato Ancilia, sorella del vescovo Anselmo. Un figlio di Umberto I, Burcardo, succedette ad Anselmo come vescovo d'Aosta e prevosto di St.-Maurice, mentre un altro figlio di Umberto I, Aimone, proprio a St. Maurice divenne abate nel 1031.³⁶ Rodolfo III, conscio che di lì a poco – secondo la promessa del 1016 – il regno non sarebbe più stato dei suoi discendenti, intorno al Gran San Bernardo metteva a disposizione del suo fedele conte Umberto tutti gli strumenti che avevano conferito un saldo ancoraggio concreto, fuori delle astrattezze istituzionali, al cuore alpino e strategicamente più prezioso del regno di Borgogna.

Le basi del futuro politico di Aosta e della sua valle erano state poste, per di più con il ricorso a strumenti tradizionali precedenti il definirsi stesso dei

³³ Id., *L'unione delle tre corone*, cit., p. 29.

³⁴ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Naples, 2000 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXVII), p. 10 sgg.; G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI-metà XII secolo)*, Torino, 1990 (Biblioteca storica subalpina, CVII), p. 25 sgg.

³⁵ G. SERGI, *L'unione delle tre corone*, cit., p. 29.

³⁶ Id., *op. cit.*, p. 30.

regni territoriali, caratteristici del modo di muoversi dei grandi gruppi parentali sovralocali. Combattimenti acerrimi seguirono la morte di Rodolfo III nel 1032 e fino al 1038 non fu ben assodato il controllo dell'imperatore – a quel punto il fràncone Corrado II – sulla sua nuova, terza corona, quella di Borgogna. Il periodo di pace fra il 1020 e il 1032 consentì probabilmente una speciale fioritura, anche artistica, della chiesa aostana, con la probabile esecuzione degli affreschi di Sant'Orso.³⁷ Poi, dopo il 1038, poiché dal San Bernardo si potevano vedere tre regni ma un solo re, il comitato aostano fu caratterizzato da una situazione ben nettamente definibile: rientrava sempre nel regno di Borgogna ma aveva il medesimo re di tutti i territori circostanti, fossero essi teutonici o italici. In certo senso il garante locale di questa soluzione era il sabauda Umberto I che, parallelamente, poneva anche le basi per uno sviluppo autonomistico rigoglioso che, nel secolo seguente e con i successivi Savoia, poté poi prescindere da tutti i poteri regi che fin allora avevano condizionato quella valle di transito.

5. VALLE STRADALE E PRINCIPATO DI VALICO

Nel passaggio dagli ordinamenti carolingi e postcarolingi in varie regioni europee si era realizzato un processo particolare: alcuni duchi, marchesi e conti avevano reso ereditario il loro potere, non facendo più dipendere la loro autorità da una delega regia. È raro che rendessero ereditarie le loro originarie circoscrizioni: per lo più si affermavano nelle aree in cui erano più robuste le loro presenze fondiarie, spesso a cavallo dei confini che all'inizio erano stati loro assegnati. È un radicamento dinastico-territoriale che i medievisti definiscono «spostamento geografico»: ecco, questo spostamento è una caratteristica evidente del principato sabauda, che, a partire dagli originari comitati della Maurienne e del Belley, si sviluppa in uno stato regionale alpino largamente autonomo.

Il controllo di Umberto I (a cui solo cronache molto tarde applicarono il fortunato soprannome «Biancamano» da lui certamente non usato in vita) sul comitato di Aosta probabilmente era già ufficialmente realizzato nel quadro formale del regno rodolfingio. Ma, come abbiamo visto, i canali di affermazione sulla zona non avevano avuto i caratteri di una asettica delega regia: si erano fondati sull'intreccio fra due dinastie (quella regia dei Rodolfingi e quella

³⁷ *Medioevo aostano. La pittura intorno all'anno Mille in Cattedrale e in Sant'Orso*, a cura di S. Barberi, Torino, 2000 (Atti del Convegno internazionale, Aosta, 15-16 maggio 1992).

comitale degli Umbertini), sugli agganci delle stesse due dinastie con l'abbazia di Agaune e con la diocesi di Aosta, su basi fondiarie di questi enti religiosi controllate da abati e vescovi sabaudi che non disdegnavano un uso familiare di quei beni.³⁸

Alla fine del secolo XI un successivo conte, Umberto II, è «avvocato» (cioè procuratore laico) della chiesa vescovile aostana, ma il vescovo Bosone agisce in piena autonomia:³⁹ il vicinato fra i due potenti è di tipo nuovo, configurando una diarchia che è normale in altre *civitates* europee.

Il dominio sabauda sulla valle d'Aosta, dunque, nel secolo XI non è frutto di espansione, non c'entra con lo «spostamento geografico» del principato alpino in formazione: si prepara, piuttosto, a essere base per l'ulteriore ampliamento cisalpino del principato. La chiusa di Bard, così come quelle di Chiusa sulla strada del Moncenisio a sud-ovest, si accingono a diventare una barriera interna: non più un luogo di frontiera, bensì un punto di riscossione di pedaggio e, contemporaneamente, un castello che fa da base all'ascesa signorile di una famiglia locale, i «de Bardo», che accetta il generale inquadramento sabauda.⁴⁰

Qui si impone qualche considerazione sul carattere 'stradale' della valle d'Aosta e un confronto fra le due direttrici del San Bernardo e del Moncenisio, per fissare alcune categorie che rimangono valide per qualche secolo dopo la prima affermazione sabauda. Entrambe le strade erano state le maggiori arterie del regno di Borgogna, fondamentali per i collegamenti fra l'Europa nord-occidentale e la penisola italiana: il Moncenisio metteva in comunicazione la pianura del Rodano con la pianura del Po, il San Bernardo l'antica Lotaringia con l'Italia.⁴¹ L'importanza stradale della zona è messa bene in evidenza da un documento degli anni in cui i re rodolfingi ci sono ancora e Umberto I è già conte di Aosta: nel 1027 il re del Wessex Canuto il Grande, giunto a Roma per l'incoronazione imperiale di Corrado II, inoltrò le proteste dei suoi sudditi «tam Angli quam Dani [...] tam mercatores quam alii orandi gratia viatores» per le molte gabelle a cui erano sottoposti durante il viaggio e ottenne per loro la protezione del re di Borgogna «maxime ipsarum clausurarum domina-

³⁸ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., pp. 7-9.

³⁹ *Id.*, *op. cit.*, p. 12.

⁴⁰ J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre*, cit., p. 28 sgg.; A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., pp. 128-142.

⁴¹ G. TABACCO, *Forme di dominazione nelle Alpi occidentali*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LX, 1962, pp. 327-354; G. SERGI, *La «via Francigena» del Moncenisio come fattore di riassetto politico nel medioevo*, in *La strada di Francia - La route de l'Italie*, a cura di E. Kanceff, Torino, 1990, pp. XXVII sgg.; G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, p. 344 sgg.

tor».⁴² Si trattava evidentemente delle chiuse della valle di Susa e della valle d'Aosta, rispettivamente presso Avigliana e presso Bard, passaggi obbligati che avevano una naturale funzione difensiva e una parallela importanza economico-commerciale legata alla riscossione dei pedaggi.⁴³

Con una simile, riconosciuta situazione non stupisce dunque che il dominio sabauda acquistasse subito un peso notevole, indubbiamente superiore rispetto alla sua estensione, grazie al controllo esercitato sui rami alpini della *via Francigena*. Infatti gli stessi imperatori considerarono con un occhio di riguardo quella dinastia che controllava valichi molto importanti sia strategicamente sia militarmente. Il risultato fu una dominazione non caratterizzata, per molto tempo, da coerenza geografica, ma ben assestata sui grandi assi di traffico: partendo dalla pianura del Rodano via via che si inoltrava nelle Alpi tendeva a disporsi, pur con qualche discontinuità, lungo un grande arco che dal lago Bourget, attraverso la conca di Montmélian e la lunga e stretta valle dell'Arc, conduceva verso la valle d'Aosta e di qui nel Vallese e convergeva sulle Alpi nordoccidentali in due direzioni di sviluppo, che rispettivamente muovevano dal lago Lemano e dal lago di Bourget verso l'Italia: dal Viennese giungeva sino alle *Clusae* valsusine e dal basso Vallese risaliva la valle di Entremont fino allo spartiacque e poi discendeva per il Gran San Bernardo fino ad Aosta e alle chiuse di Bard.⁴⁴

Questi due rami di affermazione agivano in modo diverso come retroterra per progetti italici ulteriori. Mentre la valle di Susa era giudicata dai conti come un'area cruciale di cui, tuttavia, non accontentarsi (e la spinta verso Torino, pur lungi dal conseguire un rapido successo, fu immediata),⁴⁵ la pressione che i Savoia esercitavano per superare, verso sud, i confini della valle d'Aosta fu in una prima fase pressoché inesistente. Forse i confini formali fra i regni di Borgogna e d'Italia ebbero un certo peso: nella regione aostana il confine era a valle (all'altezza di Bard, con la valle d'Aosta borgognona e il Canavese, all'opposto, italico);⁴⁶ nella regione del Moncenisio al contrario il confine era invece sul crinale, e governare in valle di Susa significava essere già ben inseriti in un regno italico su cui maturavano progetti ulteriori.⁴⁷

⁴² C.W. PREVITÉ ORTON, *The Early History of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge, 1912, p. 26, n. 7.

⁴³ E. MOLLO, *Le chiuse*, cit., pp. 333-390.

⁴⁴ G. TABACCO, *Forme di dominazione*, cit., pp. 327-354.

⁴⁵ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, 1981, p. 137 sgg.

⁴⁶ ID., *L'unione delle tre corone*, cit., p. 5 sgg.

⁴⁷ G. CASIRAGHI, *Dalle Chiuse della Valle di Susa al ponte Volonia: un problema di confini*, in *Clusae Langobardorum. I Longobardi e le Alpi* (Atti della giornata di studio di Chiusa San Michele, 6 marzo 2004), Susa, 2005, pp. 7-12.

Una moderata flessione d'importanza politica del ramo valdostano della *via Francigena* nei secoli successivi al XII è da collegare appunto con la strategia complessiva del principato: i Savoia puntavano sempre più sul Moncenisio, che era al centro di una regione che stavano ormai compattando sotto il loro dominio; e poi, in tempi successivi, il Gran San Bernardo cominciò a subire la concorrenza del Sempione, valorizzato dalla dominazione lombardo-piemontese dei Visconti.⁴⁸

Rispetto ad altre strade alpine la *via Francigena* valdostana era più chiusa, non aveva aperture e deviazioni significative che si dipartissero dal percorso vallivo: qui la via transitava ma senza caratterizzare molto di sé la società circostante. Forse anche per questo, nella lunga durata, l'identità valdostana ha sottolineato le proprie diversità⁴⁹ e non è risultata così 'stradale' come quella valsusina che, sin dai secoli medievali, insisteva più sulla propria internazionalità che sulle proprie peculiarità e sui propri caratteri identitari.

Una considerazione non troppo diversa meritano i castelli che cominciavano a sorgere in valle. Studi aggiornati hanno in parte messo in discussione sia la connessione castelli-strade, sia la funzione tutta strategico-militare dei *castra*. Non si tratta di negare la genesi militare dei castelli, ma di dare un giudizio diverso sulla loro capacità di durare a lungo: là dove un *castrum* era in grado di porsi come punto di riferimento agrario e sociale della zona allora sopravviveva nel tempo, mentre, se la sua importanza era soltanto strategica, era frequente il suo successivo abbandono.⁵⁰ Ebbene, quando una fortificazione muniva punti cruciali di un tratto stradale prossimo a un colle alpino 'obbligato', poteva conciliare carattere eminentemente militare e lunga durata.

Non a caso nei secoli successivi all'XI e all'affermazione sabauda il luogo di Bard assunse come carattere più significativo l'attività di riscossione del pedaggio⁵¹ e, fra la bassa valle d'Aosta e l'alto Canavese si sviluppò un sistema che contava su una decina di castelli sedi di esazioni legate ai transiti,⁵² spesso corrispondenti a villaggi che si modellavano con insediamento distribuito in senso longitudinale sui due fianchi del percorso viario: «villaggi di strada», appunto.⁵³

⁴⁸ P. ARNOLD, *Der Simplon. Zur Geschichte des Passes und des Dorfes*, Brig, 1947.

⁴⁹ In particolare L.S. DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVII, 1999, pp. 429-512.

⁵⁰ A.A. SETTA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, 1999; P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, 1995.

⁵¹ J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre*, cit.

⁵² M.C. DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medio evo*, Torino, 1961 (Miscellanea di storia italiana, 4a serie, 5), pp. 373-394.

⁵³ J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre*, cit., pp. 81-86.

Insomma, negare un carattere fortemente stradale della valle d'Aosta medievale e della prima affermazione sabauda sarebbe fuori luogo, perché qui ci troviamo presso uno dei percorsi più obbligati della catena alpina. L'orografia presenta un fondovalle stretto e con scarse varianti, e suggerisce quindi un'«area di strada» meno ampia e meno duttile non solo rispetto a quelle di pianura, ma anche rispetto ad altre zone alpine. Una simile area di strada è più facile che avesse funzione generatrice di «luoghi di strada» e che ne garantisse, nel tempo, maggior durata, con intensità variabile dei diversi caratteri: intermittente quello militare, con oscillazioni minori quello economico-commerciale, legato a diverse fasi istituzionali quello politico-signorile. Tuttavia l'intervento umano rimaneva decisivo, sia perché era in grado di stimolare al massimo i tassi d'uso di un valico, o di riservarlo soltanto alle comunicazioni «intra-alpine», sia perché faceva nascere condizionamenti importanti anche dalle pianure collocate sugli sbocchi vallivi dei due versanti. Anche la storia della valle d'Aosta merita di essere esaminata con un'impostazione non incline al determinismo geografico, perché gli uomini possono attivare o spegnere rapporti, le comunità possono valorizzare o ignorare suggerimenti naturali, i poteri locali e regionali possono puntare sullo sviluppo dei transiti o limitarsi a controllarli.⁵⁴

In questo senso i secoli XI e XII e la prima costruzione di poteri sabaudi in valle sono significativi: perché i conti erano arrivati in valle per il grande suggerimento naturale e stradale del Gran San Bernardo, perché in quanto controllori di un'area di transito si erano imposti all'attenzione dei maggiori poteri sovregionali, e tuttavia non avevano considerato la valle d'Aosta soltanto un trampolino per ulteriori espansioni e sembrano, in una prima fase, aver curato i rapporti locali più di una grande vocazione internazionale del territorio. Fu una scelta ben precisa, come risulta dai comportamenti diversi che assunsero in valle di Susa, dove tutto sembrava condizionato dall'obiettivo di raggiungere Torino.

6. GOVERNO SABAUDO

Tra gli anni Venti e Trenta del secolo XI il governo dei Savoia sulla valle d'Aosta aveva cambiato natura. Da ufficiale, delegato e, in quanto tale, potenzialmente provvisorio, era diventato dinastico e irreversibile. È molto signifi-

⁵⁴ G. SERGI, *Alpi e strade nel medioevo*, in *Gli uomini e le Alpi-Les hommes et les Alpes* (Atti del Convegno di Torino, 6-7 ottobre 1989), a cura di D. Jalla, Torino, 1991, pp. 43-51; G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel medioevo*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna, 2000, pp. 3-12.

cativo che questo assestamento abbia avuto luogo quando, tra il 1027 e il 1032, vescovo d'Aosta era Burcardo, figlio del conte Umberto I: così i fattori di radicamento cominciarono a diventare ben saldi proprio nel decennio in cui la corona di Borgogna confluiva definitivamente nelle mani dell'imperatore.⁵⁵

I conti di Moriana-Savoia, anche per la nuova natura del loro potere, dovettero impegnarsi a renderlo anche localmente capillare: non solo comitale ma anche signorile. Nel 1040 risultano accostati in modo diretto al ramo stradale del Piccolo San Bernardo, attraverso il controllo della Valdigne da Runaz a Courmayeur, e successivamente puntarono le loro attenzioni su St.-Nicolas, per rafforzare la presenza sul lato sinistro della valle, e sul ramo vallivo dell'Artavanaz, per non avere concorrenze verso il Gran San Bernardo.⁵⁶ A poco a poco da potere superiore divennero potere locale, senza mediazioni: assoggettarono il territorio fra St.-Pierre e Villeneuve, il castello di Châtel-Argent⁵⁷ e il transito sulla Dora Baltea, la stessa città d'Aosta intesa non come astratto capoluogo ma come territorio insediato e dominabile. Siamo, a quel punto, nel 1191, il vescovo d'Aosta era Gualberto e il conte di Savoia era Tommaso I: data e protagonisti che saranno da approfondire, perché in quell'anno fu redatta la famosa carta di franchigie.

È un peccato che la cultura diffusa e la divulgazione continuino a ritenere che «ciascuna persona era, nel medioevo, inserita in una gerarchia di poteri e di valori che la collocava, con una precisione assoluta, all'interno della società dove era soggetta a doveri precisi e dove aveva diritti particolari».⁵⁸ Non è vero. Dal grande Marc Bloch a studiosi più recenti la medievistica professionale ha dato una lettura ben diversa dei legami feudali: intanto perché spesso non erano presenti, poi perché costruivano piuttosto reti di raccordo, per lo più orizzontali e non gerarchiche, utili a creare parentele artificiali, mobilitazioni militari e solidarietà personali tutt'altro che sistematiche.⁵⁹

⁵⁵ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., pp. 1-10; G. SERGI, *L'unione delle tre corone*, cit., pp. 16-37.

⁵⁶ A. CELI, *La Vallée*, cit., p. 28; L.S. DI TOMMASO, *Comunità cittadina e potere signorile nell'Aosta medievale*, in *Aosta. Progetto per una storia della città*, a cura di M. Cuaz, Aosta, 1987, p. 172.

⁵⁷ T. GATTO CHANU - A. CELI, *Storia insolita della Valle d'Aosta*, Milano, 2004, p. 69.

⁵⁸ È l'opinione (di fatto presente anche in ricerche professionali ma tradizionali come M.A. BENEDETTO, *Ricerche sulle consorterie valdostane*, Aosta, 1976) che continua a prevalere fra i non medievisti, come risulta dalla citazione tratta dalla sintesi, per altro seria, di A. CELI, *La Vallée*, cit., p. 29 (anche l'idea secondo cui «secondo la concezione medievale la terra appartiene unicamente all'imperatore che ne concede l'uso ai propri vassalli a titolo di *beneficium*» è priva di fondamento e nasce dalla confusione fra territorio governato e terra del fisco regio, cioè demaniale: GATTO CHANU - CELI, *Storia insolita*, cit., p. 81).

⁵⁹ R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I, trad. it., Bologna, 1971; G. TABACCO, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, Torino, 1983, pp. 55-115; di J.P. POLY - E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale*, trad. it., Milano, 1990.

La maggior parte delle regioni italiane elimina ogni dubbio in questo senso, perché c'era, in alto, il potere regio per lo più assenteista e, a livello locale, due forze politiche autonome, i signori rurali e i comuni, che erano potenti per spontanea capacità impositiva e non perché erano «feudatari». Il loro inquadramento in uno schema feudale avvenne tardi e a posteriori, promosso dai giuristi e non in grado di cambiare la sostanza di poteri che si erano costruiti dal basso e non per delega.⁶⁰

In Francia in Germania troviamo invece, a metà di questo amplissimo ventaglio politico, i principi territoriali. In valle d'Aosta avvenne qualcosa di simile, perché i Savoia erano principi territoriali: ma non per questo occorre collocare tutto il contesto in una prospettiva vassallatico-beneficiaria, né abbiamo alcuna sicurezza – almeno per la fase del fissarsi del mosaico signorile – che i signori titolari dei castelli fossero nati in quanto «feudatari». Perché, occorre non dimenticarlo, i vassalli precedenti il 1000 e quelli del medioevo centrale non ricevevano il diritto di comandare sui loro territori, ma soltanto quello di sfruttarli e trarne proventi agrari.

Un discorso a sé meritano i visconti, perché per essi occorre distinguere il potere delegato, il provvisorio uso dinastico del titolo da parte degli Challant e, infine, le agevolazioni che questa famiglia ne trasse per alcuni suoi potenziamenti locali distribuiti nella valle. Un «Bavo [...] advocatus de vice comiti» rappresentò Umberto I nel 1032, a metà del secolo XI un «Ymmo» (probabilmente Aimo) è documentato come «vicecomes», poi, dalla fine del secolo XI alla metà del XII, un Boso e un Aimo, padre e figlio, erano al tempo stesso visconti e cancellieri, con un collegamento di funzioni che è stato provato.⁶¹ Questi incarichi erano assegnati in modo beneficiario, forse perché era normale che un funzionario fosse scelto tra chi già apparteneva alla clientela di fedeli. I discendenti di Boso e Aimo, noti come signori di Challant,⁶² in virtù dell'ufficio viscontile rappresentavano il conte in tutto il territorio dell'antico

⁶⁰ L'attività di questi giuristi è evidente nel riconoscimento dei *regalia* ai comuni italiani (che già li riscuotevano *de facto*) da parte di Federico I, in cambio della fedeltà vassallatica dei rappresentanti dei comuni: soluzione tecnico-politica a cui si pervenne attraverso la dieta di Roncaglia e la pace di Costanza: *La pace di Costanza, 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero* (Atti del Convegno di Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983), Bologna, 1984.

⁶¹ J.-G. RIVOLIN, *Note sulla «Charta Augustana» e sulla cancelleria di Aosta*, in *Histoire et culture en Vallée d'Aoste*, Aoste, 1993, p. 346; per le attestazioni A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 41 sg.

⁶² J.C. PERRIN, *Inventaires des Archives des Challant*, I, Aoste, 1974 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, I), p. VIII sg.: soltanto qui risulta con chiarezza, la definizione «Gotofredum, vicecomitem, de Challant»; in O. ZANOLLI, *Les testaments des seigneurs de Challant*, I, Aoste, 1974, Bibliothèque cit., III), pp. XC-XCI e *Tables généalogiques*, si hanno i collegamenti genealogici anche per gli anni precedenti.

comitatus aostano: la trasmissione della carica (che si separò da quella di cancelliere nel 1149)⁶³ obbedì a criteri dinastici fino a quando, alla fine del secolo XIII, i Savoia preferirono affidare la loro rappresentanza a nuovi funzionari provvisori e sostituibili, i «balivi» e i «castellani», secondo lo schema dei distretti detti «balivati» e «castellanie» adottato in tutto il principato sabauda.⁶⁴

Nel corso dei due secoli di amministrazione viscontile gli Challant non solo accumularono prestigio,⁶⁵ ebbero anche modo di instaurare in più luoghi loro specifiche signorie, non dipendenti dal loro incarico ma da sicura ed ereditaria egemonia di famiglia. Il primo castello con potere signorile che riceverono fu quello di Montjovet, prima rientrante direttamente nel patrimonio umbertino. In anni successivi la loro funzione di visconti e il loro *status* di vassalli comportò il conseguimento di altri importanti benefici ottenuti dai Savoia: il territorio di Fénis, il luogo di Châtillon, il castello di «Villa» a Challant,⁶⁶ e poi, dato che i tempi erano maturi, veri e propri poteri (feudi «di signoria»): la giurisdizione piena («districtus») su una parte del territorio di Gressoney, diritti di tipo bannale («banno» era il termine che si usava per indicare l'esercizio di poteri a carattere tendenzialmente pubblico) a Donnas, Montjovet, Nus, Châtel Argent e nello stesso territorio di Aosta.⁶⁷

L'espansione signorile degli Challant (con ricorso a strumenti che a buon diritto si possono definire feudali) non si fermò con il loro decadere dall'incarico vicecomitale se, come risulta dal testamento di uno di loro, Ebalò, del 1323, li troviamo titolari di giurisdizione sulla valle dell'Evançon e su una quota rilevante della parte centrale della valle d'Aosta.⁶⁸ Ormai i Savoia si muovevano su spazi più ampi (una parte cospicua del Piemonte era stata conquistata) e per obiettivi più prestigiosi (sullo scenario europeo erano ormai importanti e Amedeo V ottenne il vicariato imperiale da Enrico VII alla fine del secolo XIII), erano lontani i tempi i cui era fondamentale controllare da vicino Aosta per garantirsi radicamento e direzioni di sviluppo. Fu normale per gli Chal-

⁶³ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 44.

⁶⁴ *Id.*, *op. cit.*, p. 182; A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari, 2002, pp. 3-47.

⁶⁵ Per un imparentamento con i marchesi di Monferrato alla fine del secolo XII (nella fase in cui Bonifacio di Monferrato era tutore del giovane Tommaso I) si veda A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 56.

⁶⁶ *Id.*, *op. cit.*, pp. 162-178, 198 sgg.

⁶⁷ O. ZANOLLI, *Les testaments*, cit., pp. 1-427; per «Aymone de Challand cumdomino» di Fénis («Fenicci») nel 1471 cfr. M. COSTA, *Parchemins valdôtains du moyen âge (XII^e-XV^e siècles)*, Aoste, 2000, p. 60 sg., p. 29.

⁶⁸ O. ZANOLLI, *Les testaments*, cit., pp. 13-27, doc. 4; ordinanza esecutiva del testamento da parte di Edoardo di Savoia, del 1324, in M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 40 sg., doc. 19.

lant, in questo quadro mutato, diventare la più importante forza signorile della valle, con un titolo di «comites» – conseguito nel 1424 – che, a differenza di quello viscontile precedente, aveva valore onorifico, non aveva precisi contenuti funzionali e serviva essenzialmente a favorire la riconoscibilità dinastica del ramo principale.⁶⁹

Nonostante quanto appena affermato circa la tolleranza dei Savoia nei confronti dei poteri signorili degli Challant, un'altra e diversa constatazione si può fare per alcune zone. In particolare, se si osserva il territorio più da vicino, si rileva il maggiore interesse sabauda per un controllo minuto, addirittura quotidiano, di alcuni luoghi. Qui le affermazioni signorili⁷⁰ rimasero più stentate: è il caso della valle del Gran San Bernardo e dei signori di Gignod. Titolari di diritti negli anni Trenta del Duecento, generosi sia con l'ospizio del Gran San Bernardo sia con la chiesa di S. Maria di Aosta,⁷¹ titolari con due membri (Guido e Gonterio) dell'ufficio della cancelleria di Aosta nel 1258 e nel 1259,⁷² appaiono già in disimpegno – o costretti al disimpegno, almeno per i poteri della zona specifica – in favore di Tommaso I alla fine dello stesso secolo.⁷³ Sopravvisse forse, come proprietà, una casaforte del ramo Archieri, ma anche questa – a posteriori, come spesso avveniva – fu oggetto di omaggio vassallatico al conte di Savoia nel 1409.⁷⁴

In situazione non dissimile erano i signori de la Porte d'Aoste («de Porta Augustae»)⁷⁵. Possessori presso Aosta, nella Valpelline e nella valle dal Gran San Bernardo all'inizio del secolo XIII, senza provati diritti signorili se pur con il titolo di «miles», controllavano la torre che incombeva su uno degli ingressi principali della città. I Savoia non tollerarono a lungo queste loro auto-

⁶⁹ In un esempio del 1438 si constata bene che Ludovico di Savoia si rivolge a un funzionario (il «moderno castellano nostro» di Montjovet) per garantire introiti al «magnificus consanguineus noster carissimus et fidelis dominus Franciscus comes Challandi» la cui grande importanza non implica l'inserimento nell'apparato amministrativo: M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 56 sg., doc. 27.

⁷⁰ Per le prime attestazioni delle famiglie signorili seguenti è stata usata la buona schedatura di R. CORTESE, *Tracce di «dominatus loci» in valle d'Aosta fino al secolo XIII*, Torino, 1996, dattiloscritto presso Università di Torino, Dipartimento di Storia.

⁷¹ *Le carte delle Case del Grande e del Piccolo San Bernardo esistenti nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano*, a cura di S. Pivano, Pinerolo, 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, 17), p. 178, doc. 106; *Liber reddituum capituli Auguste*, a cura di A.M. Patrone, Torino, 1957 (Miscellanea di storia italiana, s. IV, 2), p. 53; un consistente numero di carte inedite è trascritto in F. CODA, *Presenze e attività dell'ospizio del Gran San Bernardo sui due versanti alpini (secoli XI-XIII)*, Torino, 1997, dattiloscritto presso Università di Torino, Dipartimento di Storia.

⁷² J.-G. RIVOLIN, *Note sulla «Charta Augustana»*, cit., p. 350 sg., docc. 1 e 2.

⁷³ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Corte, Duché d'Aoste, mazzo VI, n. 1, 2, 3; J.-B. DE TILLIER, *Nobiliaire du duché d'Aoste*, ed. anast. Aoste, 1970, p. 282.

⁷⁴ A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta, 1980, p. 98.

⁷⁵ L. COLLIARD, *Vecchia Aosta*, Aosta, 1986, pp. 36-39.

nome potenzialità: nel 1281 comperarono da Giacomo de la Porte tutti i suoi possedimenti nella zona di Gignod e nel 1287 Jeannet, Aimonet e Gualtiero de la Porte si riconobbero vassalli di Amedeo V proprio per la torre e per le sue dipendenze.⁷⁶ Questi interventi di limitazione erano conseguenza di norme introdotte da Tommaso II nel 1263 contro i signori che continuavano a condizionare la strada pubblica verso il grande valico: ne furono colpiti in Aosta e nel suburbio i Pertuis e, a monte e a valle, i Montjovet, gli Oyace (ramo dei «de Porta Sancti Ursi» potenti sull'attuale Valpelline) e i Bard.⁷⁷ I de la Porte probabilmente si opposero, non accettarono di buon grado il ruolo di semplici vassalli dei Savoia, ruolo che invece fu accettato dai Quart che non a caso subentrarono, feudalmente, nei loro domini.

7. SIGNORI E CASTELLI: UN COORDINAMENTO PROGRESSIVO

Per molte altre famiglie la documentazione ci fornisce dati proprio per la fase più tarda del medioevo valdostano: una fase di cristallizzazione, in cui la presenza sabauda obbediva a disegni diversi, meno militari, e i locali processi di potenziamento erano inquadrati feudalmente, gerarchizzandosi. Allo stato attuale delle ricerche per la maggior parte delle famiglie signorili abbiamo poche, iniziali attestazioni del loro autonomo prestigio e della loro spontanea affermazione e poi, nei secoli XIII e XIV, documenti che dimostrano il controllo di signorie locali (*dominatus loci*) legittimate dalla loro condizione di vassalli dei Savoia.

In qualche caso si riscontrano attestazioni isolate di signori locali, non citati come feudatari, la cui storia non sembra avere successivo sviluppo: un buon esempio è quello di Goffredo, «dominus» di Châtillon, attivo nel 1270 in una sede in cui subentrarono poi gli Challant.⁷⁸ Nella stessa area d'influenza si snodarono storie signorili e dinastiche limitate nel tempo. Il villaggio di Montjovet, con un castello che abbiamo già menzionato come appartenente agli Challant, aveva all'inizio espresso una famiglia signorile che possiamo definire 'autoctona'. A metà del secolo XII un Guglielmo di Montjovet faceva parte dell'*entourage* del conte Umberto II, come testimone di documenti importanti, mentre i fratelli Aimone e Filippo compirono una donazione in favore della chiesa di Verrès.⁷⁹ Nel secolo successivo i Montjovet (dopo che

⁷⁶ AST, Corte, Duché d'Aoste, mazzo VI, n. 7; mazzo I, n. 23, mazzo II, n. 1.

⁷⁷ *Le Livre rouge de la cité d'Aoste*, a cura di M.A. Letey Ventilatici, Torino, 1956 (Miscellanea di storia italiana, s. IV, 1), p. 1, doc. 1; cfr. L.S. DI TOMMASO, *Comunità cittadina*, cit., p. 187 sg.

⁷⁸ M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 22 sg., doc. 10.

⁷⁹ HPM, *Chartae*, II, col. 728-730, 794; M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 4 sg., doc. 1.

un loro esponente, Bermond, aveva sottoscritto la carta di franchigia di Tommaso I) risultano proprietari di terre a St.-Vincent e nella stessa Montjovet.⁸⁰ Nello stesso periodo si imparentarono con gli Challant (Ebalò, figlio di un visconte, aveva sposato Alessia di Montjovet), avviarono una ramificazione di possessi e diritti e uno di essi, Bermond, aveva diritto a riscuotere il pedaggio del luogo.⁸¹ Tutti questi fattori concorsero, alla fine del Duecento, a un locale indebolimento: perché le forme di gestione del pedaggio causarono dissensi con i Savoia e perché la locale presenza degli Challant consentì ai conti di appoggiarsi a questi più sicuri alleati, dopo che Amedeo V aveva già visto riconosciuta da Faidino di Montjovet la dipendenza feudale del castello e della giurisdizione del luogo.⁸² Al chiudersi del secolo XIII ormai gli Challant erano subentrati del tutto alla vecchia famiglia signorile.

Tra le famiglie signorili maggiori della valle d'Aosta è sicuramente quella che dall'iniziale denominazione «della Porta di sant'Orso» (oggi Porta Pretoria, come in età romana) passò, con un suo ramo, all'identità riconosciuta di signori «di Quart»: già influenti nel secolo XII, da allora al secolo successivo furono in grado di esprimere quattro vescovi d'Aosta e uno di Ginevra.⁸³ Davvero per i Quart si può parlare di signoria di banno «territoriale» — anche se il titolo di «dominus» è attestato dal 1274⁸⁴ — perché la loro dominazione non ebbe solo caratteri di rilevante estensione, ma anche di buona compattezza: dal borgo aostano di S. Orso verso la Valpelline, a Pollein, Brissogne, St. Christophe e Quart. Indizi del contenuto signorile di queste presenze si hanno nel 1278 per La Maladière (dove si impegnarono a «difendere e garantire» pascoli comuni),⁸⁵ nella riscossione del pedaggio di Montjoux (poi ceduto a Pietro II di Savoia nel 1263),⁸⁶ nella titolarità del castello di Rhins, tenuto in feudo dalla sede vescovile con cui mantennero sempre un rapporto ottimo:⁸⁷ ma soprattutto il controllo della torre di Porta S. Orso e dei castelli di Quart e di Brissogne illustra un potenziamento che, partendo dal possesso di quei beni, aveva sviluppato una vera giurisdizione.⁸⁸ Questa consuetudine di giurisdizione

⁸⁰ AST, Corte, Duché d'Aoste, mazzo VII, n. 2.

⁸¹ AST, Corte, Duché d'Aoste, mazzo VII, n. 8.

⁸² AST, Corte, Duché d'Aoste, mazzo I, n. 12 e 24.

⁸³ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., pp. 142-160; J.-G. RIVOLIN, *Pollein: materiali per una storia*, Aosta, 1993, p. 66.

⁸⁴ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 146.

⁸⁵ *Le franchigie della città di Aosta*, a cura di J.-B. de Tillier, ed. anast. Aosta, 1985, doc. V.

⁸⁶ AST, Corte, Cité et Duché d'Aoste, mazzo IX, nn. 19-25.

⁸⁷ A. ZANOTTO, *Castelli*, cit., p. 134.

⁸⁸ *Le udienze dei conti e dei duchi di Savoia nella Valle d'Aosta*, a cura di A. Lange, Parigi-Torino, 1956, p. 48, doc. 13/b; A. ZANOTTO, *Castelli*, cit., p. 131.

piena è probabilmente all'origine del vigore con cui, nel 1317, si misero addirittura in lite con il balivo di Aosta per difendere la loro giurisdizione sul quartiere aostano di Malconseil.⁸⁹

Qui sono davvero trasparenti le scansioni classiche dei poteri signorili locali del medioevo: la costruzione e l'avvio erano stati spontanei, dovuti all'iniziativa dei Quart e alla loro capacità politico-militare; il riconoscimento dall'alto arrivò in un secondo tempo, nel 1266, con lo strumento del feudo oblato: Giacomo di Quart donò al conte Amedeo IV tutti i suoi possedimenti e li ricevette immediatamente indietro in feudo, trovandoli così legittimati anche per i risvolti signorili.⁹⁰ Da quel momento l'intraprendenza dei Quart aumentò, come dimostrano conflitti di competenza con il potere comitale nel 1351 e, prima ancora, l'iniziativa di costituire una villa franca (Villefranche), di circondarla di mura e di mantenere per sé diritti di pedaggio e di mercato.⁹¹ Una costruzione politico-signorile così salda e intraprendente si spense nel 1378, con l'estinguersi della linea agnaticia maschile della famiglia.⁹² i Savoia la incamerarono nel loro diretto dominio, agevolati in ciò dal feudo oblato del secolo precedente, che in quella circostanza rivelò il suo valore non soltanto formale.

Dallo stesso iniziale ceppo dei «de Porta Sancti Ursi» provenivano i signori di Verrès, distinti nettamente dai Quart dopo il 1235:⁹³ il loro controllo del castello e dei diritti locali sembra davvero dipendere sin dall'inizio – secondo la spiegazione un po' sbrigativamente applicata a tutta la nobiltà valdostana – da un'infudazione dei conti di Savoia, a cui i Verrès rimasero sempre fedeli. Tuttavia è probabile che la base fondiaria dei Verrès (come quella dei Quart) si fosse in parte consistente formata grazie alla capacità di intervenire sui passaggi di possesso di terre di varie chiese.⁹⁴ Fra il 1252 e il 1255 fu necessario che il vescovo, titolare del castello di Issogne, stabilisse i limiti di giurisdizione propri e dei signori di Verrès sul territorio della comunità di Issogne.⁹⁵ Ma

⁸⁹ M.A. LETEY VENTILATICI, *Le Livre rouge*, cit., pp. 56-61, doc. 14.

⁹⁰ AST, Corte, Cité et Duché d'Aoste, mazzo IX, n. 23.

⁹¹ J.-G. RIVOLIN, *Pollein*, cit., Aosta, 1993, p. 69; A. ZANOTTO, *Castelli*, cit., p. 130.

⁹² J.-G. RIVOLIN, *Pollein*, cit., p. 71.

⁹³ L. COLLIARD, *Familles nobles et notables du Val d'Aoste. Notes de généalogie et d'heraldiques*, Aoste, 1985, p. 15; O. BORETTAZ, *Una dinastia minore nella Valle d'Aosta medievale. I signori di Verrès (secoli XIII-XIV)*, in *Histoire et culture*, cit., p. 29; O. BORETTAZ, *Da Vitricum a Verrès: le fonti per la storia di Verrès: le fonti per la storia di Verrès fino al tempo di Ibleto di Challant*, in *Verrès et son château: sei secoli di storia (1390-1990)*, Issogne, 1993.

⁹⁴ J.-G. RIVOLIN, *Un évêque énigmatique: Boson de la Porte Saint-Ours*, «Le Flambeau», 134, 1990, p. 30; A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 157 sgg.

⁹⁵ A. LANGE, *Le udienze*, cit., p. 220; *Cartulaire de l'évêche d'Aoste (XIII^e siècle)*, a cura di J.-A. Duc, Turin, 1884, p. 150; alla fine del secolo XIV «dominus Yssognie» è «Petrus Niger naturalis de Challant»: M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 52 sg., doc. 25.

non c'è soltanto tipicità feudale nei poteri signorili dei Verrès (anch'essi variamente ramificati): si ha anche la prova dell'orizzontalità non gerarchica dello strumento feudale, se si considera che uno di essi, Roletto, non si fece scrupolo – senza sentirsi affatto inferiore – di dichiarare di tenere in feudo dai nobili di Arnad-Vallaise la decima di Issogne e beni a Champorcher, Hône e Mongiron.⁹⁶ Ma ormai (siamo all'inizio del secolo XIV) nei rapporti vassallatico-beneficari il beneficio prevaleva sul vassallaggio, la sua mobilità o le sue conferme erano strumenti per instaurare rapporti e per acquisire terre e diritti senza ricorrere ai troppo impegnativi passaggi di piena proprietà.⁹⁷ Ciò è talmente vero che anche in zone lontane, nel Vallese di là dal Gran San Bernardo, sin dalla prima metà del secolo XIII sia i Verrès sia i Quart tenevano terre dal vescovo di Sion e dall'abate di St.-Maurice-d'Agaune: probabilmente con diritti bannali, se si deve dar peso al fatto che il «feudum» è definito «nobile», con un aggettivo che normalmente implica quell'esercizio di giurisdizione che nella concessione di un normale feudo non era implicito. Intanto, se torniamo nel cuore della signoria dei Verrès, constatiamo che lo stesso Roletto – potente per tradizione familiare e legittimato dal sicuro rapporto feudale con i Savoia⁹⁸ – concedette franchigie agli abitanti del borgo e del territorio di Verrès⁹⁹ dove per altro anche gli Challant potevano contare su qualche presenza.¹⁰⁰

Se ci spingiamo al confine meridionale della valle d'Aosta incontriamo una famiglia che merita un discorso a sé: i signori di Bard. Nulla di documentato si può dire circa la funzione di «custodi di castello» che la tradizione ha loro attribuito già per i tempi del regno rodolfingio di Borgogna. Certo è che i loro progetti di affermazione avevano uno sguardo duplice, verso i monti e verso la pianura, verso Aosta e verso Ivrea. Nel 1158 un Guglielmo di Bard era «advocatus» del vescovo di Aosta¹⁰¹ e, poco più di vent'anni dopo, nel 1180, il «do-

⁹⁶ O. ZANOLLI, *Inventaire des archives des Vallaises*, III, Aoste, 1988 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXII), p. 66.

⁹⁷ Se ne ha un esempio, proprio per i Verrès, già nel 1277, quando Roletto concede in «feudum», definito addirittura «rectum», terre del luogo in cambio di un versamento annuale: insomma, è spesso ormai un equivalente del dare terre a censo (M. COSTA, *Parchemins* cit., p. 24 sg., doc. 11).

⁹⁸ AST, Corte, Cité et Duché d'Aoste, mazzo II, n. 12.

⁹⁹ E.E. GERBORE, *Le franchigie medievali di Verrès*, Issogne, 1993, pp. 43-56.

¹⁰⁰ M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 58 sg., doc. 28.

¹⁰¹ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 12 e n. 27, pp. 128-142. Sulla famiglia possediamo altri studi aggiornati: J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre*, cit.; A. FALOPPA, *Tracce di aristocrazia valdostana nella documentazione eporediese: i signori di Bard*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», C, 2002, pp. 657-684 e, più generale e con una rettifica alla n. 54, EAD., *La connessione strada-castello in un'area alpina: Bard al confine della valle d'Aosta (secoli IX-XIII)*, «Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini», XCIX, 2006, pp. 139-161.

minus» Guglielmo di Bard stipulò con il comune di Ivrea un accordo sui rapporti con il conte di Savoia e sui transiti, in particolare sul commercio delle mole e sul loro passaggio alle chiuse.

Mentre dal 1212 abbiamo la sicurezza documentaria della soggezione vassallatica dei Bard ai Savoia (rapporto di cui in quel momento si cercò di stabilire la conciliabilità con la fedeltà al vescovo), la direzione di sviluppo verso Ivrea fu vivace e implicò un parziale adattamento della fisionomia sociale della famiglia: nel 1200 i fratelli Ugo e Guglielmo giurarono il cittadinatico a Ivrea, e nei trent'anni successivi la famiglia fu davvero coinvolta nella vita comunale eporediese. Espresa attraverso radicamenti a Sarre, Introd, Châtel Argent (dovuti non solo ai rapporti con i Savoia, ma anche con i vescovi di Aosta), la politica familiare rimase – ed è normale per quegli anni – sia comunale sia signorile: se ne ha la prova nel 1231, quando Ugo di Bard, insieme con il signore di un altro castello strategicamente fondamentale, Uberto di Castruzzone, è citato fra coloro che hanno commesso abusi disapprovati dal comune;¹⁰² al tempo stesso, nel rinnovo di una pace fra i comuni di Ivrea e Vercelli, Ugo trasse vantaggio dai suoi rapporti e fu esentato dalle sanzioni economiche imposte alla valle d'Aosta.

Come in quasi tutti gli altri casi, anche la famiglia di Bard viveva dissensi interni che sfociavano in ramificazioni: nel 1214 i fratelli Ugo e Guglielmo, al termine di una fase di contrasti e grazie all'arbitrato del vescovo di Ivrea, stipularono un accordo per spartirsi il patrimonio, comprensivo, oltretutto di Bard, di Pont-Saint-Martin (a cui finì per far capo un ramo della famiglia) dei castelli di Champorcher, di Arnad e di Aviès.¹⁰³ Ed è proprio perché Bard rimase ad Ugo che nei documenti successivi fu lui il contraente di atti relativi al castello principale.

Nei poteri signorili esercitati a Bard – ed estesi anche a Sarre e a Introd¹⁰⁴ – concorrevano, fra i secoli XII e XIII, tre condizioni: l'autonomo e tradizionale prestigio (forse maturato attraverso la dinastizzazione di un castello di origine pubblica),¹⁰⁵ il legame vassallatico con il vescovo d'Aosta e quello con i conti di Savoia. Questa doppia fedeltà non deve stupire – in questi legami non c'era certo più il rigore dell'età carolingia – ed era inoltre facilitata,

¹⁰² A. FALOPPA, *Tracce di aristocrazia valdostana*, cit., p. 668.

¹⁰³ L'accordo del 1214, stipulato sotto l'arbitrato del vescovo di Ivrea, assegnò a Ugo il castello di Bard e quello di Aviès, mentre a Guglielmo fu riconosciuto il controllo dei castelli di Pont-Saint-Martin e di Arnad: A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 136 sg.; J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre*, cit., p. 36 sg.

¹⁰⁴ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., pp. 131-142; J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre*, cit., pp. 31, 36.

¹⁰⁵ J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre*, cit., p. 27.

nel caso specifico, dai buoni rapporti fra i due *seniores* destinatari del giuramento.

La prima condizione (quella che non fa dipendere possesso e potere da un'investitura feudale) ebbe molto peso nella storia dei Bard, e nel pieno secolo XIII divenne un peso negativo, perché dovette indurli a comportamenti ben diversi da quelli dei vassalli fedeli: nel 1242, poiché non avevano rinnovato l'omaggio di fedeltà al conte di Savoia, i «domini Bardenses» dovettero rinunciare ai loro diritti su Bard. Il conte, in accordo con gli Challant, estromise la famiglia locale (per la quale prevalsero, da allora, i predicati «de Introdo» e «de Sarro», ma anche da Sarre ci fu disimpegno nel 1263)¹⁰⁶ e fece del *castrum* la sede di un castellano, delegato a governare un nuovo distretto del principato, che qui manifestò precocemente la nuova articolazione di tipo pubblico, forse proprio per lo speciale valore strategico del luogo.¹⁰⁷

Vicini di signoria dei Bard, per lo specifico luogo che dava loro il nome, furono gli Arnad, attestati prima, nel 1152, come destinatari di una lettera di Umberto III che li informava dell'impegno di protezione sul priorato di S. Orso,¹⁰⁸ poi, nel 1191, fra i sottoscrittori delle franchigie aostane. Nel 1239, poco prima della crisi dei rapporti fra i Bard e i Savoia, Guglielmo di Bard infeudò metà del castello di Arnad a Ruffino di Arnad e ai suoi figli, richiedendo loro un esplicito impegno militare.¹⁰⁹ Quasi mezzo secolo più tardi, nel 1286, Amedeo d'Arnad lasciò in testamento il castello, con i diritti connessi, ad Ardizzone di Vallaise e ad altri suoi parenti.¹¹⁰ Sembra ormai provato, se pur da documenti posteriori, che gli Arnad e i Vallaise appartenessero a un medesimo gruppo parentale, anche se non originario ma costituitosi nel tempo – più probabilmente – attraverso legami matrimoniali.¹¹¹ Sicuramente il ramo dei Vallaise che entrò inizialmente in rapporto con Arnad fu quello dei La Côte, mentre altri due rami – i de l'Hôtel potenti a Perloz e gli Hérères titolari dell'omoni-

¹⁰⁶ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 140.

¹⁰⁷ J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre*, cit., p. 149 sgg.

¹⁰⁸ O. ZANOLLI (a cura di), *Cartulaire de St.-Ours*, Aoste, 1975 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, V), p. 356 sg., doc. 635.

¹⁰⁹ Archives Historiques Régionales, Fonds Vallaise, 36/1/2; cfr. R. BERTOLIN, *Arnad: dalla casa forte della Costa al castello Vallaise. L'evoluzione della dimora e gli inventari del suo mobilio*, «Archivum Augustanum», n.s., V, 2004, pp. 7-17.

¹¹⁰ O. ZANOLLI, *Inventaire... des Vallaises*, I, Aoste, 1985 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XVII), p. 377; su Ardizzone e i suoi fratelli «domini» o «condomini... de Valesia» nel 1270 cfr. M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 20 sg., doc. 9; p. 26 sg., doc. 12; p. 30 sg., doc. 14; vendita di beni in Arnad fra membri della stessa famiglia Vallaise in *op. cit.*, p. 48 sg., doc. 23 (1339).

¹¹¹ L. COLLIARD – M. COSTA – J.-G. RIVOLIN, *L'Archivio storico della Valle d'Aosta*, Aosta, 1991, p. 78; O. ZANOLLI, *Testaments*, cit., p. XXIV; l'acuta obiezione sulla non sicura originaria coincidenza delle due famiglie è di R. CORTESE, *Tracce*, cit., pp. 101-103.

ma Tour – si aggiunsero in seguito a un arbitrato: il primo ramo conseguì metà del castello, il secondo si accontentò di semplici quote di *appendicia*.¹¹²

Un classico documento di feudo obliato trasforma nel 1295 la presenza patrimoniale dei Vallaise in Arnad (già evidentemente in grado di esercitare signoria) in un potere signorile riconosciuto dall'alto: Ardizione di Vallaise mise il castello nelle mani dei luogotenenti sabaudi e ne ricevette il riconoscimento anche politico, confermato poi nel 1326, quando i Vallaise si riconobbero «homines ligi» del conte Edoardo di Savoia.¹¹³ La signoria dei Vallaise era una delle più diffuse e capillari – anche se non ben territorializzata – sui confini fra regno di Borgogna e regno italico (confini di cui si conserva soltanto la memoria, poiché erano superati dalla compattezza del principato sabauda): nel Canavese erano potenti fra l'altro a Carema, Montestrutto, Montalto, Coassolo, Quincinetto e Castruzzone;¹¹⁴ nella valle del Lys avevano dominio pieno, con l'eccezione dei due terzi di Gressoney (sia St.-Jean sia La-Trinité), che erano soggetti agli Challant. Con gli Challant ci furono – a causa di questa vicinanza e della contemporanea presenza di beni dei Vallaise proprio nella valle di Challant – conflitti e composizioni nella seconda metà del Duecento.¹¹⁵

In particolare Arnad rimase, anche in tempi successivi, un nucleo signorile entro la nuova castellania di Bard governata direttamente dai Savoia. Nel quadro generale del passaggio dal secolo XIII al XIV, si può dire che proprio i Vallaise e gli Challant sopravvissero bene alla ristrutturazione dello stato regionale sabauda, con balivati, castellanie e mistralie che ormai si proponevano di inquadrare tutti i poteri locali. Mentre pressoché tutti quelli che finora abbiamo passati in rassegna, pur sopravvivendo, si avviarono a limitazioni d'esercizio del potere (bannalità minori e sempre meno esercizio dell'alta giustizia e monopolio dell'attività militare), gli Challant e i Vallaise mantennero i diritti che avevano fin allora accumulati accettando di vederli inseriti nell'impalcatura sabauda: insomma sopravvissero come «signori» ma a quel punto, davvero, come «feudatari».

Percorsi di affermazione più enigmatici e contraddittori sono constatabili per altre famiglie signorili: alcune, come vedremo, potenziatesi attraverso il

¹¹² O. ZANOLLI, *Lillianes*, I, Aoste, 1985, p. 20 sgg.; ID., *Inventaire... des Vallaises*, cit., I, p. 50; M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 42 sg., doc. 20.

¹¹³ O. ZANOLLI, *Inventaire... des Vallaises*, cit., II, p. 376, doc. 8.

¹¹⁴ Sull'importanza di Castruzzone, «castello di strada», si veda A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare*, cit., p. 83.

¹¹⁵ O. ZANOLLI, *La question inédite des fiefs des seigneurs de Vallaise en la vallée de Vallaise, en la vallée de Challand et des fiefs des seigneurs de Challand à Gressoney*, «Le Flambeau», 2, 1979, pp. 47-55.

rapporto con enti religiosi e con il controllo di loro beni; altre con poteri e castelli formati sin dall'inizio come benefici dei conti di Savoia.

Gli Avise compaiono nella documentazione con Arnolfo che, dopo essere stato priore della Collegiata di S. Orso fra il 1132 e il 1148, fu poi vescovo d'Aosta fino circa al 1158.¹¹⁶ I rapporti con l'ambiente ecclesiastico cittadino ebbero altre conferme e probabilmente fu quella la via d'affermazione che condusse diversi rami degli Avise non solo a un buon riconoscimento sociale, ma anche a essere definiti «condomini» (co-signori), «consortes» e «milites» (un termine che indica pratica delle armi e anche nobiltà) in documenti dei decenni centrali del Duecento.¹¹⁷ Non è tuttavia da escludere, data la natura di alcuni loro diritti (le «vieriae» nella valle del Gran San Bernardo) che gli Avise fossero anche riusciti a patrimonializzare «prerogative di natura originariamente pubblica».¹¹⁸

I legami con gli ambienti religiosi incidevano, in ogni caso, in modo rilevante. Un castello importante, quello di Rochefort (Arvier) che muniva il villaggio di Leverogne, era pervenuto in feudo agli Avise nel 1195, ma non dai Savoia bensì dal vescovo.¹¹⁹ Il controllo di una decima nella zona di Tarençon da parte di Guido «miles de Avisio» nel 1238 non è di per sé prova di diritti signorili (si aveva diritto a percepire una decima per il solo fatto di possedere e mantenere una chiesa). Ma è prova che la famiglia era ben affermata quando di lì a poco, nel 1243, Guido è definito «dominus» e, insieme con i suoi «consortes», risulta tenere in feudo da Amedeo IV di Savoia la completa giurisdizione sull'intera Valgrisenche e sul territorio di St.-Nicolas.¹²⁰ Attraverso opere di costruzione, acquisti e benefici dalla fine del secolo XIII gli Avise si procurarono altri castelli a Montmayeur, Planaval e Blonay, con giurisdizioni sempre riconosciute dai principi.¹²¹

I signori di Bosses erano grandi possessori e testimoni di atti importanti all'inizio del Duecento, avviati, con la definizione di «milites», ad acquisire di-

¹¹⁶ A.P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma, 1966, p. 296; un documento che DE TELLIER, *Nobiliaire*, cit., p. 159, attribuisce al 1095 – e che sarebbe utile per la menzione di varie altre famiglie qui ricordate – è giustamente discusso e posticipato al 1295 da A. BARBERO, *Les seigneurs de Gignod*, «Le Flambeau», 140, 1991, p. 9.

¹¹⁷ O. ZANOLLI, *Cartulaire de St.-Ours*, cit., ad indicem; cfr. L. LYABEL, *Notes historiques sur la paroisse d'Avise*, Aoste, 1959.

¹¹⁸ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 50 e n. 21, secondo cui erano probabilmente diritti di vicaria (la spiegazione più normale è che si trattasse di privilegi legati al trasporto: T. GATTO CHANU – A. CELI, *Storia insolita*, cit., p. 53).

¹¹⁹ J.-A. DUC, *Cartulaire*, cit., p. 93.

¹²⁰ J. PIGNET, *La famille d'Avise: notes généalogiques*, Aoste, 1963, p. 59, doc. 2.

¹²¹ J. PIGNET, *op. cit.* (?)

ritti locali come un *ripaticum* presso il ponte del Buthier.¹²² Nel 1288 Giacomo di Bosses risulta tenere il castello di Bosses in feudo, probabilmente per un riconoscimento a posteriori, da Amedeo V.¹²³ L'intimazione ad abbatterlo ricevuta dal balivo di Aosta preludeva a un disimpegno della famiglia se nel 1320 Tommaso di Bosses vendette tutti i suoi possedimenti locali al conte di Savoia:¹²⁴ ma non dovette essere nulla di veramente irreversibile, se ancora nei due secoli seguenti risultano titolari di bannalità minori nella zona.¹²⁵

Nella Valdigne i signori de l'Archet («de Arculo») erano titolari di qualche diritto e inseriti fra le maggiori famiglie già nel secolo XII.¹²⁶ Dal 1287 (ma probabilmente già da qualche tempo) risultano inseriti nella mistralia di Valdigne, parte della castellania di Châtel Argent, con la funzione di rappresentanti locali del potere sabauda.¹²⁷ Mentre compivano carriere ecclesiastiche tra i canonici aostani e ricevevano incarichi di fiducia da Amedeo V, mantenevano presenza nel castello centrale di Morgex, per il quale Aimone de l'Archet fece omaggio vassallatico al conte nel 1295.¹²⁸

Sempre in Valdigne, il castello di Châtelard a La Salle, sotto il controllo vescovile, era stato ottenuto in feudo dal «miles» Guglielmo Grossi nel 1248;¹²⁹ lo stesso Guglielmo, un anno dopo, fu investito del *vicedominatus* dal visconte Aimone III. Due rami della famiglia, incardinati rispettivamente a La Salle e a La Thuile, si dimpegnarono nel Trecento a favore dei Savoia (a cui comunque erano sempre rimasti legati), per seguire più da vicino alcuni diritti nella diocesi di Moûtiers.¹³⁰

La frequente appartenenza al collegio canonico di S. Orso pare essere lo strumento d'ascesa dei signori di Courmayeur nei primi decenni del Duecento, in parallelo al loro affermarsi nella Valdigne in rapporto con i nobili di Aymaville,¹³¹ da cui ereditarono una fortificazione e la «iurisdictio» locale che tut-

¹²² O. ZANOLLI, *Cartulaire de St.-Ours*, cit., p. 61, doc. 123.

¹²³ AST, Corte, Duché d'Aoste, mazzo I, n. 1.

¹²⁴ A. ZANOTTO, *Castelli*, cit., p. 144.

¹²⁵ A. DI RICARDONE, *Le pergamene del castello di Bosses*, St.-Rhémy, 1989, p. 55 sgg.

¹²⁶ *Mélange de documents historiques et agiographiques valdôtains (Miscellanea Augustana)*, II, Aoste, 1953, doc. 26.

¹²⁷ AST, Cité et Duché d'Aoste, mazzo I, n. 24.

¹²⁸ A. ZANOTTO, *Castelli*, cit., p. 117 sg.

¹²⁹ *Historiae Patriae Monumenta, Chartae*, I, col. 941.

¹³⁰ AST, Duché d'Aoste, mazzo IV, n. 1; mazzo XIII, n. 5; per un Francesco Grossi del secolo successivo cfr. M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 46 sg., doc. 22.

¹³¹ La famiglia di Aymaville, attribuibile a una categoria di *militēs* minori, sopravvive tuttavia come forza signorile (legata per lo più alla chiesa aostana): li troviamo come «condomini» che nel 1333 chiedono di essere associati all'«universitas» cittadina di Aosta (M.A. LETEY VENTILATICI, *Le Livre rouge*, cit., p. 78).

tavia vendettero presto, già agli inizi del Trecento, al conte di Savoia: poco ambiziosi localmente, questi signori avevano probabilmente altrove, nel Vallese, i loro centri principali d'interesse.¹³²

Non tutte le famiglie che parteciparono alla «*redditio castrorum*» della Valdigne del 1287¹³³ erano nella medesima posizione. Ad esempio i Lescours o de Cours («*de Curiis*») avevano zone di giurisdizione immune da altri controlli: il villaggio di Challancin – che tra fine Duecento e fine Trecento passò dall'ospizio del Gran San Bernardo alla cattedrale di Aosta – per i lunghi decenni intermedi fu posseduto e governato dai de Cours, con tanto di riconoscimento da parte del balivo di Aosta.¹³⁴

La carta delle franchigie del 1191 reca tra i firmatari – in ordine evidentemente gerarchico – subito dopo i visconti di Challant e i signori di Quart, i fratelli Pietro e Aimone di Nus.¹³⁵ Importanti possessori di terre a Tarençon, a sud di Aosta, a Paravère, a Nus e nel quartiere di S. Orso, curarono spesso con donazioni i loro rapporti con i canonici di S. Orso, e tra la fine del Duecento e la metà del Trecento erano in grado, dalla casaforte e dal castello di Nus (per i quali nel frattempo avevano reso omaggio ai Savoia, nella consueta logica di inquadramento formale) di emettere documenti come signori del luogo, intervenendo anche sullo *status* sociale e sulla vita civile degli abitanti.¹³⁶ Un loro potenziamento a Pollein fu invece di breve durata, perché non potevano reggere la concorrenza dei Quart,¹³⁷ dai quali Goffredo di Nus si accontentò, nel 1341, di tenere in feudo la casaforte di Pollein con i benefici connessi.¹³⁸

Come si è visto in particolare dagli ultimi profili familiari, sono due gli elementi che appaiono omogenei in tutte le carriere: la base inizialmente fondiaria del potenziamento e il conclusivo inquadramento feudale delle giurisdizioni. Nell'itinerario intermedio ci sono varie possibilità, vari strumenti di ascesa (e talora fattori di crisi): rapporti con il vescovo o con altri enti religiosi, im-

¹³² J.-A. DUC, *Cartulaire*, cit., II, p. 254; J.-G. RIVOLIN, *L'antica e nobile stirpe dei «de Curia Maiori», «Mont Blanc e dintorni»*, 2, 1992-1993; non si può dire che fosse un signore il «Vuillermetus Picart de Curiamaiori» che pur è rappresentante del «*dominus Arducio de Valexia*» nel 1322: M. COSTA, *Parchemins*, cit., p. 38 sg., doc. 18.

¹³³ AST, Cité et Duché d'Aoste, mazzo I, n. 24; mazzo II, n. 1.

¹³⁴ AST, Cité et Duché d'Aoste, mazzo XIII, n. 1.

¹³⁵ J.-G. RIVOLIN, *Les franchises d'Aoste: la charte de Thomas I^{er} de Savoie*, in *Liberté et libertés. VIII^e centenaire de la Charte des franchises d'Aoste*, Aoste, 1993, p. 113 sg.

¹³⁶ E.-E. GERBORE, *Les franchises du bourg de Nus*, «Bulletin de l'Académie de Saint-Anselme», XV, 1983, p. 53.

¹³⁷ J.-G. RIVOLIN, *Pollein*, cit., p. 64.

¹³⁸ AST, Duché d'Aoste, mazzo VIII, n. 2.

parentamenti tra famiglie o, all'opposto, forti ramificazioni e, in qualche caso, conseguimento immediatamente feudale di beni e poteri.

Le dinamiche politico-militari incontrate finora spiegano anche la struttura prevalente dei castelli valdostani: tipici castelli residenziali tardomedievali, adatti a essere abitati da una famiglia più che a contenere ampie guarnigioni, curati nell'estetica, sono molto diversi dai tipici *castra* altomedievali, per lo più veri villaggi fortificati. Non è strano se si considerano alcuni fattori: l'estensione per lo più limitata dei veri poteri «bannali» esercitati dalle famiglie signorili valdostane; il frequente trasferimento dalle mura cittadine a nuovi luoghi di residenza nel contado (il caso delle due famiglie «de porta» non è isolato), con la collegata fortuna del modello della «casa forte»,¹³⁹ le successive ristrutturazioni degli edifici (allo scopo di far prevalere il carattere residenziale su quello militare); la costruzione tardiva di alcuni di essi (come quello famoso di Fénis).¹⁴⁰ Il rapporto fra principi e signori fece sì che, per questi ultimi, sul piano territoriale fossero limitate le ambizioni e modesti i progetti mentre, al contrario, era molto forte il desiderio di comunicare un'immagine di prestigio, di decoro, di ricchezza e di potere essenzialmente locale.

8. DALLA DIARCHIA CONTE-VESCOVO ALLA CARTA DELLE FRANCHIGIE

La complessa ricostruzione del mosaico signorile valdostano ci ha portato a seguire varie minute vicende dal secolo XII fino almeno al XIV. Abbiamo visto le singole tessere ritagliarsi progressivamente, ridefinire i loro margini entro il potere in crescita, mai messo davvero in discussione, dei conti di Savoia. Abbiamo seguito, fuori di ogni astrazione e di ogni apriorismo, la progressiva ed effettiva feudalizzazione della valle.

Torniamo ora al centro, alla *civitas* di Aosta, dove alla fine del secolo XI avevamo visto avviarsi, in forma sperimentale, una diarchia fra conte e vescovo, accesa con l'avvocazia esercitata da Umberto II per il vescovo Bosone.¹⁴¹ La sede vescovile d'Aosta, a differenza di altre del regno di Borgogna e dello stesso Piemonte, non aveva approfittato della fase di passaggio fra i secoli X e XI, quando erano frequenti i diplomi regi di immunità e di piena giurisdizione civile. Tuttavia i vescovi dovevano aver abbozzato poteri temporali, come ap-

¹³⁹ Tendenza che fu rilevata già da A.A. SETTIA, *L'esportazione di un modello urbano: torri e case forti nelle campagne del nord Italia*, «Società e Storia», IV, 1981, pp. 273-297; cfr. T. GATTO CHANU - A. CELI, *Storia insolita*, cit., p. 62.

¹⁴⁰ Lettura dinamica delle costruzioni che si può rilevare in A. ZANOTTO, *Castelli*, cit.

¹⁴¹ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 12.

prendiamo dalla bolla per il vescovo Gisone di papa Eugenio III del 1152, che confermò diritti di pedaggio nella città e nel borgo e il diritto a un terzo di tutti i proventi di natura pubblica percepiti sul territorio cittadino dal conte sabauda: forse una rivendicazione, certamente la prova della volontà di «partecipare» alla locale amministrazione politica.¹⁴²

Le bolle papali molto dicono di chiese dipendenti e di amministrazione ecclesiastica – un'altra è di papa Alessandro III per il vescovo Aimone nel 1176¹⁴³ – ma sono inevitabilmente (per il loro carattere ecclesiastico) fonti reticenti sul tema delle giurisdizioni civili. C'erano zone, come Cogne e Aymavilles, dove il patrimonio vescovile era così significativo da far supporre come minimo una robusta signoria fondiaria, destinata a svilupparsi in poteri banali ed esercizio della giustizia.¹⁴⁴ A Cogne il vescovo fu autorizzato ad erigere un castello, nello stesso periodo in cui ricevette in restituzione dai conti (evidentemente dopo una fase di controversie) il castello di Leverogne, luogo importante sulla strada del Piccolo San Bernardo.¹⁴⁵

Ma non abbiamo per Aosta un atto come quello del 1186 con cui l'imperatore Federico I concesse i *regalia* (introiti pubblici) all'arcivescovo di Moûtiers, rendendolo immune proprio dalla giurisdizione sabauda.¹⁴⁶ L'intreccio fra i poteri del conte e del vescovo era tale che la regolamentazione locale dei rapporti doveva essere risolta fra loro. È quello che avvenne, probabilmente nel 1191,¹⁴⁷ con gli accordi fra il conte Tommaso I e il vescovo Gualberto che, articolandosi in modo circostanziato, acquisirono il carattere di testo istituzionale fondamentale per la vita della città: la famosa Carta delle franchigie. I signori del territorio – non ancora ben inquadrati – probabilmente si comportavano con irrequietezza e avidità; i rappresentanti del conte travalicavano i loro compiti e procedevano a usurpazioni; i focolai di conflitto fra conte e vescovo (si è visto per Leverogne) trovavano terreno di coltura nella scarsa chiarezza dei limiti di competenza dei due poteri.

La via d'uscita fu una concessione del conte che introdusse un nuovo, fondamentale interlocutore: i «cives» e i «burgenses» di Aosta che, insieme con i

¹⁴² *Id.*, *op. cit.*, p. 58 sg.

¹⁴³ F.-G. FRUTAZ, *Recueil de chartes valldôtaines du XIII^e siècle*, Aoste, 1891, pp. 236-239.

¹⁴⁴ Su Cogne, pur discutibile dal punto di vista della storia del diritto, è utile l'opera di G. RODDI, *Ricerche sull'ordinamento giuridico di Cogne dal XII al XVIII secolo*, Aoste, 1987 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XX); sul castello di Aymaville si dispone ora di J.-C. PERRIN, *Le château d'Aymavilles et les inventaires de son mobilier*, «Archivum Augustanum», n.s., III, 2003, pp. 5-69.

¹⁴⁵ G. RODDI, *Ricerche*, cit., p. 398.

¹⁴⁶ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 62 sg.

¹⁴⁷ Sulle buone ragioni per accettare la datazione tradizionale si veda J.-G. RIVOLIN, *Les franchises*, cit., p. 104.

«clerici» furono presi sotto la protezione («protectio») del conte e, insieme, sotto il suo ufficiale potere («bannum»). Le taglie e le esazioni – quando non fossero quelle direttamente spettanti al conte – non potevano essere chieste senza l'autorizzazione comitale e se («invitae», sgradite) non erano state concordate con gli abitanti.¹⁴⁸ In cambio di questa «libertas», che non implicava «affatto» autonomia amministrativa,¹⁴⁹ gli Aostani dovevano promettere al conte la loro fedeltà presente e futura: il vantaggio degli abitanti consisteva in un rapporto diretto, senza mediazioni, con l'autorità superiore del conte, secondo il modello delle «città imperiali» tedesche.¹⁵⁰ È un documento con intento pacificatore anche a vantaggio dei viaggiatori in transito – non a caso si fa riferimento all'estensione del territorio urbano e si specifica il percorso che devono compiere i mercanti – che diventa atto fondante e chiarificatore per le istituzioni locali.

È importante ricordare che la carta fu sottoscritta da grandi personaggi che «iuraverunt» l'approvazione del patto. Dopo cinque esponenti della nobiltà transalpina (tra cui un de Theys e un de Seyssel), presenti evidentemente come componenti dell'*entourage* del conte, e dopo Boso «vicecomes», troviamo rappresentate le seguenti famiglie signorili: «de porta Sancti Ursi», Nus, Bard, Aymavilles, «de Castro Sancti Petri», Arnad, Montjovet, Grossi, «de Villa», «de Palatio», «de Porta», Frio. Alcune in piena affermazione, altre prossime al declino, costituiscono in quel preciso momento il gruppo di coloro che devono – non nell'insieme della valle ma nello specifico territorio aostano – attenersi agli accordi appena stipulati. Non a caso pochi anni dopo, nel 1206, una «coniuratio» di «milites et homines probi», con vassalli e contadini («clientes» e «rustici») chiese di potersi associare alle franchigie.¹⁵¹

Nella vita del territorio cittadino degli anni successivi, spesso per ascese postume all'interno dello stesso movimento signorile, talora per le condizioni di tipo comunale create dalle franchigie e documentate dalle varie successive conferme, si segnarono poi altre famiglie: gli Avise (già importanti ma non citati nelle prime franchigie), ma anche i Casei (così definiti per una paretimologia della loro residenza, la Tour Fromage),¹⁵² i Pertuis, i «de Turre Nova», i

¹⁴⁸ Testo edito in J.-G. RIVOLIN, *Les franchises*, cit., p. 113 sg., a cui si rinvia anche per la discussione sulla pergamena e sulle redazioni successive (pp. 99-104).

¹⁴⁹ A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 65.

¹⁵⁰ Il parallelo non è presente in *op. cit.*, pp. 70-78, dove tuttavia si sottolinea giustamente come l'accezione più ampia della nozione di «libertas» rappresenti un'interpretazione, uno sviluppo perseguito dai comuni italiani.

¹⁵¹ J.-A. DUC, *Cartulaire*, cit., p. 283, doc. 23.

¹⁵² Per la paretimologia già erroneamente costruita nel secolo XII (per *Foromagey*) si veda A.M. CAVALLARO, *Ipotesi sullo sviluppo*, cit., pp. 37 sg., 41 sg.

Friour, i La Mothe, alcuni dei quali probabilmente affermatosi come procuratori per introiti fiscali dei conti, dei visconti e dei vescovi.¹⁵³ I nuovi ordinamenti, insomma, aprivano possibilità di carriera anche a chi non esercitava poteri signorili nelle campagne e non disponeva di castelli.

Se si considerano le franchigie nella loro normalità,¹⁵⁴ se si rileva che non ci sono riferimenti a un funzionariato interno di tipo comunale, se si ricorda il gran numero di concessioni simili fatte altrove dai Savoia, se non le si usa strumentalmente per far affondare nel passato il diritto-vocazione all'autonomia,¹⁵⁵ allora se ne possono rilevare con freddezza ed equilibrio l'importanza e la specificità: sono indubbiamente precoci rispetto ad altre, non rientrano in un programma di sistematiche concessioni per imitare in area alpina modelli italiani¹⁵⁶ e, infine, hanno fatto ricorso a una comunità fin allora non documentata per dare soluzione non solo ad abusi, ma anche a concorrenze e a conflitti con protagonisti diversi.

9. LA NORMALIZZAZIONE DELLO STATO REGIONALE

Osservando la valle dall'angolazione del potere superiore, risulta chiaro che solo con le franchigie si avviò un vero progetto di ristrutturazione degli apparati politici. Occorre attendere vari decenni perché diventino frequenti, per lo più per singole subregioni, «ricognizioni» e «consegnamenti» dei feudi dipendenti dal potere comitale:¹⁵⁷ l'intrico dei potenziamenti signorili cominciò a essere non solo registrato, ma anche concretamente incanalato e fatto dipendere da un superiore centro erogatore di autorità e legittimazione. E ciò avvenne quando, al centro della valle, risultava già collaudato un testo patrizio a forte ispirazione giuridica.

Nel 1253, nel riprendere e confermare le franchigie, Tommaso II le integrò in particolare con disposizioni contro tutti i signori locali che frapponavano

¹⁵³ L.S. DI TOMMASO, *Spunti comunali e amministrazione sabauda nel territorio di Aosta dalla fine del XII al primo decennio del XV secolo*, Torino, 1975, dattiloscritto presso Università di Torino, Dipartimento di Storia, pp. 170-180.

¹⁵⁴ R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie: les chartes de franchises des comtes de Savoie (fin XII^e siècle-1343)*, Annecy, 1973.

¹⁵⁵ Sull'uso storiografico-identitario delle franchigie (evidente nel tradizionalismo di A.V. CERUTTI, *Le pays de la Doire et son peuple*, Quart, 1995) cfr. L.S. DI TOMMASO, *La vicenda storiografica*, cit., pp. 429-512 e l'osservazione dello stesso J.-G. RIVOLIN, *Les franchises*, cit., p. 99.

¹⁵⁶ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, pp. 344-356.

¹⁵⁷ C.W. PREVITÉ ORTON, *The Early History*, cit., p. 457 sg., doc. III; J. PIGNET, *La famille d'Avisé*, cit., p. 59, doc. 2; A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 127 sgg.

ostacoli ai grandi transiti.¹⁵⁸ Oltre a varie «redditiones castrorum», in cui i signori già incontrati dichiaravano – per lo più nella seconda metà del Duecento – di tenere i castelli in feudo dai Savoia, furono importanti le «udienze generali» che, oltre ad affrontare questioni di diritto pubblico e privato,¹⁵⁹ servivano talora a reprimere insubordinazioni, e spesso a prendere atto di presenze signorili distribuite in un territorio reso formalmente compatto, ai livelli superiori, dal balivato di Aosta e delle castellanie valdostane (Bard, Quart, Cly e Montjovet) dello stato regionale in assestamento.¹⁶⁰

Intorno alla valle d'Aosta i Savoia avevano progressivamente ampliato il loro dominio (in particolare furono assoggettati Ivrea nel 1313 e il Faucigny nel 1354), fino al conseguimento del titolo ducale nel 1416 da parte di Amedeo VIII¹⁶¹ e fino alla redazione di un testo legislativo, i *Decreta seu Statuta* promulgati dal duca nel 1430, che fosse valido per tutto il principato: ma in questo la valle mostrò una sua peculiarità, perché per il suo territorio dovevano prevalere, come per il Vaud, le consuetudini regionali.¹⁶² Tutelare tali consuetudini non significava mantenere immoti gli equilibri locali: e ben si vede a metà del secolo XV, quando il procuratore fiscale dei Savoia consigliò di non restituire alla famiglia l'eredità di François di Challant, morto senza figli nel 1442¹⁶³ (anche se gli Challant, con il titolo di «conti», non ebbero difficoltà a intraprendere carriere funzionariali, come quelle di balivo o di luogotenente generale). E poi c'era sempre la possibilità di ricorso – utile soprattutto per le comunità – a organi collegiali come il *Consilium cum domino residens* e l'assemblea dei *Tre stati* (nobili, ecclesiastici e rappresentanti delle comunità).¹⁶⁴

Nel 1447 la valle d'Aosta – proprio per il suo regime consuetudinario – fu esclusa, come il Vaud e il Piemonte, dal giuramento generale dei nobili vassalli richiesta da Ludovico di Savoia, figlio del duca Amedeo VIII che aveva già abdicato per divenire papa con il nome di Felice V.¹⁶⁵ Il pieno secolo XV

¹⁵⁸ M.A. LETEY VENTILATICI, *Le Livre rouge*, cit., p. 1 sgg., doc. 1.

¹⁵⁹ Esempio qui utile in AST, Duché d'Aoste, mazzo II, n. 14; elenco in A. ZANOTTO, *Histoire de la Vallée d'Aoste*, Aoste, 1968, pp. 57-59.

¹⁶⁰ Si veda ora A. PESSON, *Comptes de la Châtellenie de Cly (1376-1385)*, Aoste, 2004 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, XXX).

¹⁶¹ G. SERGI, voce *Savoia*, in *Enciclopedia europea*, 10, Milano, 1988, pp. 207-210.

¹⁶² A. BARBERO, *Il ducato*, cit., pp. 9, 26, 152-155.

¹⁶³ ID., *op. cit.*, p. 14.

¹⁶⁴ ID., *op. cit.*, p. 32 sgg.; I. SOFFIETTI, *I verbali del Consilium cum domino residens del Ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano, 1968; M.A. BENEDETTO, *Il «Conseil de Commis» del ducato di Aosta*, Aosta, 1964.

¹⁶⁵ A. BARBERO, *Il ducato*, cit., p. 172.

non registrò dunque grandi mutamenti di rotta. Le comunità, cresciute in consapevolezza, dovevano regolare i loro rapporti con quei funzionari ma, anche di più, con i signori locali ormai tutti feudalizzati.¹⁶⁶ I beni ecclesiastici e degli enti religiosi erano abbondanti ma, rispetto ad altri territori dei regni d'Italia e di Francia,¹⁶⁷ erano sin dal medioevo centrale stati meno inclini all'andare oltre le semplici esenzioni e a garantire robuste signorie locali ai loro detentori.

Per il resto la vita sociale e istituzionale della valle continuò a funzionare con il balivo, i castellani, i mistrali e altri ufficiali dell'apparato sabauda. Anche se, in più di una circostanza e in caso di controversie,¹⁶⁸ i Savoia mostrarono di non dare per scontato il sostegno agli ufficiali a danno dei vassalli (quando le due figure non erano coincidenti, il che avveniva spesso, dopo un'iniziale distinzione del reclutamento e delle carriere): sia perché lo *status* di *pares terrae*¹⁶⁹ rendeva non giudicabili le maggiori famiglie signorili (e non sempre i castellani ne tenevano conto); sia perché le loro resistenze, ancora nel pieno secolo XV, costringevano i duchi a ricorrere alla tecnica più tradizionale, personale e non 'statale', di coordinamento politico.

¹⁶⁶ Si considerino, sopra, gli esempi di Verrès e di Nus; per Villeneuve D. DAUDRY, *Le bourg de Villeneuve et ses franchises*, Aoste, 1967; E.E. GERBORE, *Les plus anciennes franchises rurales valldôtaines (1270-1311), types et problèmes*, in *Liberté et libertés*, cit., pp. 115-131; per il generale inquadramento successivo M. CHIAUDANO, *Per il «corpus Statutorum Vallis Augustae»*, in *La Valle d'Aosta*, cit.

¹⁶⁷ Per il vescovo: A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, cit., pp. 1-40; per i canonici di S. Orso: *Id.*, *op. cit.*, pp. 79-126; per la prevostura di S.-Gilles di Verrès: J. BONO, *Le dix siècles de la Prévôté de St.-Gilles de Verrès*, Aoste, 1912.

¹⁶⁸ L.S. DI TOMMASO, *Comunità cittadina*, cit., p. 192 sgg.; A. BARBERO, *Il ducato*, cit., p. 15; *Id.*, *Valle d'Aosta medievale*, cit., p. 186 (per gli anni di Amedeo VIII e l'opposta tendenza al sentirsi limitato dal peso dei *pares*).

¹⁶⁹ G. ASTUTI, *Problemi relativi alla formazione delle «Coustumes Générales du Duché d'Aoste»*, in *La Valle d'Aosta*, cit., e ora L. CARLE, *Identità trasmessa e identità reale*, in *La Valle d'Aosta*, cit., pp. 232-243.